

Strutture morfoprosodiche del latino tardo nell'Appendix Probi

Autor(en): **Mancini, Marco**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Revue de linguistique romane**

Band (Jahr): **71 (2007)**

Heft 283-284

PDF erstellt am: **13.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-400132>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

STRUTTURE MORFOPROSODICHE DEL LATINO TARDO NELL'APPENDIX PROBI⁽¹⁾

Dei numerosi frammenti contenuti nella cosiddetta *Appendix ad Probi artem minorem*, pubblicata la prima volta da Endlicher ed Eichenfeld⁽²⁾ negli anni 1836-1837, quelli che Barwick⁽³⁾ classificò come frammenti 3 e 4 sono certamente fra i meno studiati. Si tratta di pochi righe alla c. 50r del manoscritto bobbiese *Neapolitanus lat. 1* (sec. VII, già *Vindobonensis 17*, un palinsesto con *scriptio inferior* del V sec.)⁽⁴⁾ corrispondenti alla p. 197, rr. 7-14 e, rispettivamente, 15-19 del IV volume dell'edizione del Keil. Nel primo sono elencati alcuni nomi, per lo più propri, dei quali si raccomanda rispettivamente l'accentazione parossitona («cum accentu producto») o l'accentazione proparossitona («cum accentu correpto»). Nel secondo sono elencati alcuni «nomina generis masculini».

Rispetto agli editori precedenti è merito del Barwick (seguito solo parzialmente dallo Jarecki)⁽⁵⁾ aver individuato la compiuta autonomia dei due frammenti all'interno del piccolo *corpus* grammaticale raccolto nel codice bobbiese. Purtroppo gli studi successivi - compresi quello di Pierre Flobert⁽⁶⁾ sulla datazione dell'*Appendix Probi* (da questo momento *AP*) e

(1) Desidero ringraziare Marina Passalacqua non solo per la straordinaria disponibilità nel mettere immediatamente a disposizione i frutti del suo complesso lavoro di rilettura delle carte del ms. *Neapolitanus Lat. 1*, ma anche per il continuo e fecondo dialogo sulle tematiche suscitate dall'*AP*. Un grazie sincero anche all'amico Stefano Asperti. Senza lo stimolo di questi due Colleghi e Amici questo mio lavoro non sarebbe mai venuto alla luce. Molto devo, infine, alla lettura di Giancarlo Schirru che ringrazio di cuore. Preziosi suggerimenti mi sono venuti da Mario de Nonno e Michele Loporcaro ai quali esprimo la mia sincera gratitudine. Il contenuto di questo lavoro è stato da me esposto in alcune conferenze tenute alla Università di Napoli "Federico II" e alla Scuola Normale di Pisa.

(2) Cfr. Eichenfeld-Endlicher 1837: 437-451.

(3) Cfr. Barwick 1919: 409.

(4) Una descrizione del manoscritto in Passalacqua 1984: xvii-xxvii.

(5) Vedi infatti Jarecki 1927: 2.

(6) Cfr. Flobert 1987: 305.

quello di Stok⁽⁷⁾ sulle *differentiae uerborum* - hanno continuato a rispettare la scansione in cinque sezioni di *AP* proposta dal Keil⁽⁸⁾, attribuendo bensì ai nostri due lacerti una relativa indipendenza testuale ma assegnando loro la numerazione romana IIa e IIb che risulta assolutamente ingiustificata oltre che fuorviante.

Proveremo a mostrare come i due frammenti *AP* 3 e *AP* 4 Barwick contengano una serie di informazioni rilevanti sull'assetto prosodico e morfologico del latino parlato tardo, informazioni presenti in liste di materiali lessicali che, pur nella loro brevità, lasciano intravedere modalità compilative non dissimili da quelle che hanno caratterizzato la progressiva costruzione e la stratificazione della notissima sezione ortografica *AP* 5 Barwick (= *AP* III Keil) e, molto probabilmente, anche delle *differentiae Probi Valeri* (così titolate nel *Montepessulanus* H 306) corrispondenti ad *AP* 6 Barwick (= *AP* IV Keil), oggetto di uno studio minuzioso di Fabio Stok pubblicato qualche anno fa.

Anche nel caso dei due brani *AP* 3 e *AP* 4 Barwick, cioè, siamo dinanzi a compilazioni tarde, attribuibili con buona probabilità allo stesso periodo in cui vennero composte le altre sezioni di *AP*, ossia, come hanno indicato vari articoli recenti a partire da quello fondamentale di Flobert⁽⁹⁾, intorno alla metà del V secolo d.C.

Per comodità di esposizione riportiamo qui di séguito la struttura complessiva dell'*AP* secondo la proposta del Barwick che articola in maniera più precisa l'edizione e la sistemazione date a sua tempo da Eichenfeld-Endlicher e, soprattutto, da Keil nel quarto tomo dei *Grammatici Latini*:

(7) Cfr. Stok 1997: 13-14.

(8) La scansione di Keil si ricava dagli interlinei spaziate nella sua edizione di *AP*.

(9) Sulla cronologia le opinioni più recenti, che attribuiscono il *corpus* di *AP* al sec. V d.C., sono quelle di Flobert 1987: 311, Iliescu-Slusanski 1991: 103, Stok 1997: 43 (con riferimento ad *AP* 7 Barwick), Mancini 2007 e Loporcaro 2007 (con riferimento ad *AP* 5 Barwick). La datazione fra III e IV secolo, sempre per *AP* 5 Barwick, è sostenuta da Barwick 1909: 422, Baehrens 1922: 2, Strzelecki 1942: 1476, Jarecki 1927: 13, Battisti 1949: 4, Da Silva Neto 1956: 47, Rohlf 1956: 16, Sabatini 1963-1964: 140-143, Della Casa 1973: 152, Bolelli 1983: 1419, Orioles 1998: 281. Errata la datazione formulata da Robson 1963, sempre con riferimento ad *AP* 5 Barwick (VI sec. d.C.), seguita da Haadsma-Nuchelmans 1963: 14, Väänänen 1974: 329, Fischer 2003: 237. Troppo 'alta' la datazione di *AP* 5 (III sec. d.C.) proposta per la prima volta da Paris 1887: 308 e accettata da Tagliavini 1969: 216.

AP 1 (= *AP I* secondo Keil, Flobert e Stok): liste di nomi classificati, come di norma nei trattati grammaticali, secondo le diverse desinenze del nominativo e dell'ablativo, i diversi generi e il numero (191, 1-196, 12 Keil);

AP 2 (= *AP II* secondo Keil, Flobert e Stok): liste di *locutiones* (altrove, nella trattatistica grammaticale e nella letteratura glossografica, chiamate *idiomata*) ovvero di strutture sintagmatiche con testa verbale o nominale caratterizzate da reggenze casuali inattese (196, 13-197, 6 Keil);

AP 3 (= *AP IIa* secondo Flobert e Stok): la prima sezione oggetto di questo nostro studio (196, 7-14 Keil);

AP 4 (= *AP IIb* secondo Flobert e Stok): la seconda sezione oggetto di questo nostro studio (197, 15-19 Keil);

AP 5 (= *AP III* secondo Keil, Flobert e Stok): il notissimo *antibarbarus* più volte ripubblicato e commentato autonomamente (197, 19-199, 17 Keil);

AP 6 (= *AP IV* secondo Flobert e Stok): una lista di 75 *differentiae uerborum* (199, 18-203, 34 Keil);

AP 7 (= *AP V* secondo Flobert e Stok): una lista di 46 verbi «deponentia et communia» (203, 35-204, 6 Keil).

Per ciascuna di queste sezioni esiste una pluralità di fonti rintracciabili nella letteratura artigiana precedente o contemporanea rispetto alla presumibile redazione di *AP*: a partire dai primi studi di Steup, Ullmann, Foerster è stato più volte dimostrato che alcune di tali compilazioni si basano in primo luogo - anche se non esclusivamente - sul complesso *corpus* pseudoprobian o, come è preferibile dire, deuteroprobian⁽¹⁰⁾.

In generale le questioni di morfologia nominale e verbale (che prendono spunto da osservazioni sulla morfologia della sillaba finale secondo un rozzo modello che si potrebbe definire a 'lessema e paradigma'), così come si trovano esemplificate in *AP 1, 4 e 7* Barwick, sono comuni nelle trattazioni del «*regulae-type*» nei termini di Vivien Law⁽¹¹⁾.

(10) Nel complesso, come rammenta Stok 1997: 21, «l'opinione prevalente» è che *AP* sia una tarda compilazione di un *paedagogus* africano che operava in Roma (Flobert 1987: 309-316). L'analisi linguistica conferma l'attribuzione cronologica al V secolo d.C. (Mancini 2007) mentre quella filologico-testuale - come intuì per primo Steup 1871 - induce a connettere strettamente, anche se non esclusivamente, il materiale presente in *AP* con quello cavato dagli *Instituta* che sono opera di un Probo (secondo attesta l'*inscriptio* del ms. Vat. Lat. 7519) comunque ben diverso dal grammatico di Berito (Della Casa 1973). Per chiarezza denomineremo quest'ultimo 'Deutero-Probo', laddove l'autore di *AP* dovrebbe semmai essere definito 'Pseudo-Probo'. Per Loporcaro 2007 il betacismo iniziale e le oscillazioni timbriche inducono a ritenere che il quadro fonologico di *AP 5* Barwick fosse «compatibile» con quanto sappiamo del latino di Roma (e d'Africa, aggiungiamo noi) del V secolo d.C.

(11) Cfr. Law 1997: 54-69, vedi anche De Nonno 1990: 633-641.

Nel caso di *AP* 5 Barwick è stato possibile dimostrare la matrice di tradizione ortografica sottesa alla lista e, in alcuni casi, l'interpolazione di osservazioni linguistiche contemporanee alla presumibile stesura della lista.⁽¹²⁾

Analogamente stanno le cose per *AP* 6 Barwick di cui giustamente Stok, al termine della sua *Introduzione*, sottolineava la «originalità della compilazione» visto che «non ci sono indizi che facciano pensare a una dipendenza di *AP* IV [= *AP* 6 Barwick] da una preesistente silloge di *differentiae*». Lo studioso ne inferiva che l'autore sembra aver formulato lui stesso in termini di *differentiae* questioni trattate da Probo *inst.* [*ituta Artium*] nella forma espositiva del trattato; con un'operazione del tutto analoga a quella rilevabile per *AP* III [= *AP* 5 Barwick], nella quale lo stesso autore sembra aver trattato questioni trattate da Probo *inst.* in termini di *antibarbarus* (e analogamente ancora in *AP* I-II-V [= *AP* 1, 2, 3, 4 e 7 Barwick], in termini di elenco per forma grammaticale).⁽¹³⁾

In conclusione l'eterogeneità dei materiali, dei criteri e dei tratti classificatori di volta in volta impiegati all'interno delle singole compilazioni esclude un raggruppamento semplificante delle diverse sezioni pubblicate negli *Analecta* di Eichenfeld ed Endlicher del tipo di quello proposto a suo tempo dal Keil e accettato dagli altri autori. Per questo motivo riteniamo che la numerazione più corretta dei sette frammenti resti quella proposta da Barwick alla quale ci atterremo.

Diamo qui di séguito il testo di *AP* 3 secondo l'edizione Keil:

nomina cum accentu producto.....Heliiodorus, Theodorus.....Polydorus, Cloanthus.....rus, tyrannus,.....grabatum, lebeta, delubrum, cratera, umbilicus, Serestus, Sarpedon, Adonis,.....Olympus, Cecropis, Pelneleus, Pasiphae, Casybus, Phlegethon, Sibylla praesagus, Camilla, Anthea, Camillus, Triton Alcanoris, Gulussa Agenoris. nomina cum accentu correpto: Castoris, Hectoris, rhetoris, Mnestoris, Actoris Aurunci, Laudamia, ca..be, baratrum, barcent, palanges, Prochyta, paelicis, as...um, Garamantas, arbuta.

Grazie alla gentilezza di Marina Passalacqua, che attende a una riedizione dell'*AP* basata su una lettura accurata del manoscritto mediante l'ausilio di particolari apparecchiature, sono in grado di trascrivere la sua nuova edizione diplomatica di *AP* 3 Barwick, interessante soprattutto per la sistemazione dei nomi nella pagina del codice bobbiese e per qualche

(12) Cfr. Mancini 2007 che riprende l'antica intuizione di Ullmann 1892: 163-164 e Foerster 1892: 313.

(13) Per questa e le citazioni precedenti cfr. Stok 1997: 46.

variante di natura ortografica non registrata nell'apparato del Keil (con <*> e <|> si indicano convenzionalmente alcuni segni paragrafematici di enfasi presenti nel codice, il primo equivalente a tre puntini):

Nomina cum accentu producto:

.....	eliodorus	theodorus
.....	polidorus	chloantus
.....rus	tyrannus
.....	grauatum	lebeta
delubrum	cratera	*umbilicus
serestus	* sarpedon	adonis
..arci...	olympus	cecropis
peneleus	passifae	casybus
flegedon	sybilla	praesagus
camilla	anthea	camillus
triton	alcanoris	gulussa
agenoris		

Nomina cum accentu correpto:

castoris	hectoris	rethoris [sic]
mnestoris	actoris	aurunci*
laudamium	ca...o(?)be	baratrum
barcent	palanges	procyta
pelicis	asi...um	garamantas
arbota		

Non sfugga in primo luogo il contesto filologico e storico-linguistico entro cui va collocato *AP* 3 Barwick (ma analogo discorso si può tranquillamente fare per *AP* 4). Come indicano alcuni studi di Mario De Nonno⁽¹⁴⁾ che ha pubblicato diversi frammenti presenti sia nel nostro codice bobbiese sia nel più antico *Neapolitanus Lat. 2* (sec. V, già *Vindobonensis* 16), anche i lacerti dell'*AP* contenuti nel *Neapolitanus Lat. 1* possono esser fatti risalire ad un «agglomerato» tardoantico⁽¹⁵⁾ che doveva fungere da supporto all'attività scolastica di qualche *paedagogium*.

Gli allievi di questo *paedagogium* si avvicinavano alla norma ortografica e, soprattutto, ortoepica del latino neostandard (spesso sovrappo-
nentisi in fase tardolatina come aveva acutamente intuito Velio Longo 7,

(14) Cfr. soprattutto De Nonno 2000.

(15) Cfr. De Nonno 2000: 152 nota.

73, 11 Keil)⁽¹⁶⁾ in possesso di una competenza linguistica oramai molto divergente rispetto a quella scolastica. Non è da escludere che molti di questi *pueri* fossero alloglotti, considerato l'assetto marcatamente multietnico e multilingue della tarda romanità⁽¹⁷⁾. Di qui la necessità di avere a disposizione repertori *ad usum paedagogicum*, frutto essenzialmente di compilazioni ricavate dal *corpus* grammaticale precedente o contemporaneo, ricche di citazioni o allusioni tratte dagli autori più letti nelle scuole tardoantiche quali Vergilio, Orazio, Lucano, Giovenale, Sallustio⁽¹⁸⁾, e composte da liste che illustrassero i *catholica*, cioè le regole e le formule mnemoniche impartite durante le lezioni.

Un relitto originale di questa produzione compilatoria che rinvia alla «raccolta nata nella cerchia di un grammatico determinato e probabilmente legato alla sua attività di insegnamento»⁽¹⁹⁾ si ha nel bifolio alle cc. 156-159 del *Neapolitanus Lat. 2* studiato a suo tempo da Scevola Mariotti.

Ora, pressoché tutti i frammenti conservatici in *AP* si inseriscono perfettamente all'interno di questa tipologia testuale (una possibile eccezione, forse solo apparente, sarebbe costituita dalle *differentiae* in *AP* 6 Barwick)⁽²⁰⁾. In alcuni casi la correzione è esplicita, giusta lo stile dei trattati ortografici o delle *artes* ricche di citazioni di voci o di forme dubbie (si pensi alle opere dello Pseudo-Capro o di Agroecio⁽²¹⁾ o, ancora, ad alcune sezioni degli *Instituta* deuteroprobiani e dell'*Ars* di Carisio): l'esempio più noto è quello dell'*antibarbarus* in *AP* 5 Barwick ove domina la formula "X non Y" ovvero, come parafrasava Jean Collart⁽²²⁾, «ne dites pas...mais dites...».

Nel caso di *AP* 3 Barwick questa esplicita normativa non esiste. Il breve testo sembra limitarsi a raccogliere alcune forme rammentandone

(16) Per un commento a questo brano vedi Desbordes 1990: 219-220, Codoñer 1985: 210-213; viziato dall'idea dell'inesistenza di un registro substandard nel latino tardo è l'interpretazione di Wright 1982: 55-57, per la quale cfr. Mancini 1994a e Mancini 1994b: 24-26.

(17) Cfr. Mancini 2005a, con i necessari rinvii alla bibliografia precedente.

(18) Sulle liste degli *auctores* presso i grammatici tardi cfr. De Nonno 1990, Gianotti 1990; tracce di letture simili si hanno anche negli scarsi ritrovamenti di materiali per l'apprendimento del latino L₂, cfr. Mancini 2005a: 173-174.

(19) Cfr. Mariotti 1984: 48.

(20) Per una valutazione sociolinguistica delle *differentiae Probi Valeri* cfr. Mancini 2005b.

(21) Cfr. nello specifico De Paolis 1995.

(22) Cfr. Collart 1973.

la pronunzia prosodicamente accettata dalla norma. Ma questa è solo un'impressione superficiale. Basta applicare al testo il 'reagente' della tradizione artigrafaica per rendersi conto che anche in tal caso si stanno esplicitamente citando forme standard e si stanno implicitamente stigmatizzando forme ritenute scorrette. Ovviamente le seconde – quelle implicitamente condannate – sono le più interessanti sul piano storico-linguistico, tali da integrare alcune nostre cognizioni sulla norma del latino parlato attorno al IV-V secolo d.C. tutt'altro che marginali come vedremo.

La prova della correttezza del metodo ermeneutico che qui si propone - il metodo del 'reagente' come l'abbiamo definito - è fornita dall'analisi del secondo breve frustolo, ossia il frammento *AP* 4 Barwick in cui sono elencati alcuni nomi per i quali si rammenta esplicitamente l'appartenenza al genere maschile. Anche in questo caso sembrerebbe di trovarsi dinnanzi a una semplice lista di sostantivi frutto di una qualche compilazione precipitata nell'agglomerato tardoantico che costituiva l'archetipo dell'*AP* bobbiese.

Per semplicità espositiva cominceremo con l'analizzare proprio questo secondo testo; una volta comprovata la bontà del metodo, alla luce dei risultati ottenuti, passeremo al frammento prosodico *AP* 3 che presenta maggiori difficoltà sul piano ermeneutico.

Si legga innanzitutto il testo di *AP* 4 Barwick secondo l'edizione datane da Keil (4, 197, 15-19):

nomina generis masculini: urciolus cinis sextarius Tiberis congius orcus
 quar..arius dens nodus articulus neruus uenter pes cubitus uter modium [sic]
 grex fons st...commentarius cucumis acinus uomer ligo uepres umerus.

La rilettura di Marina Passalacqua non solo presenta varianti significative rispetto al testo del Keil (alcune fonologicamente rilevanti per le nostre cognizioni del latino substandard), ma integra tutti i passi sin qui illeggibili sanando tutte le lacune delle precedenti edizioni:

Nomina generis masculini:

urciolus	cenis	sextarius
teter..	congius	orcus
quartarius	dens	nodus
articulus	neruus	uenter
pes	gubitus	uter
modium	*gres	flens*
sticus	commentarius	cocumis
acinus	uomer	ligo
uepres	umerus	

La lista diviene immediatamente significativa e si inserisce nell'ambiente grammaticale dell'*AP* non appena i singoli lemmi vengono posti a confronto con quanto sappiamo in proposito da altre fonti oltre che dai dati della linguistica preromanza. Dei 26 sostantivi citati (interamente recuperati nella lettura della Passalacqua) ben 22 compaiono in diversi testi grammaticali e glossografici con un genere diverso da quello maschile, confermato alcune volte in fase romanza (a lemma le varianti standard):

urciolus, cfr. Deutero-Probo 4, 211, 16 Keil «urcei masculino genere, non neutro dicuntur, quoniam deminutiue masculino genere urcioli, non urciola dicuntur»; al neutro in *CGL* 3, 93, 73; 3, 23, 8 e 203; 3, 369, 47 (*orciolum*);

cinis (*cenis* nella lezione della Passalacqua, ignorata dal Keil, denuncia il timbro semiaperto del lat. 'volgare' /i/), frequente al femminile anche negli autori classici, ital. *cenere*, franc. *endre*, cfr. Pseudo-Capro 7, 108, 15 Keil «cinis hic uel haec non hoc ciner», e Nonio, p. 291 Lindsay (con citazioni al maschile e al femminile), vedi anche per il genere maschile Pseudo-Capro 7, 101, 19 Keil, Deutero-Probo 4, 209, 33 Keil, *Ars Bernensis* 8, 117, 17 Keil, Gloss. Plac. 5, 55, 7, *De dubiis nomin.* 5, 576, 21 Keil; *CGL* 5, 55, 7;

sextarius, cfr. Pseudo-Capro 7, 101, 13 Keil «hic...sextarius»;

teter (è la nuova lezione della Passalacqua rispetto al *teberis*, cioè *Tiberis*, del Keil, che, se accolta, poteva essere confrontata con Deutero-Probo, *Inst.* 4, 98, 6 Keil nonché Prisciano 2, 169, 42 Keil che parla di un femminile *Tibris*, probabilmente con un genitivo *-idis* come spesso in Vergilio, cfr. Foca 5, 424, 12 Keil), l'inserimento in questa sezione dei nomi maschili è sicuramente un frettoloso *excerptum* dal Deutero-Probo, *Inst.* 4, 59, 38 Keil: «nunc in hac forma, qua diximus generis masculini nomina in positio gradu nominatio casu numeri singularis 'er' litteris definiri, quaeritur, qua de causa 'hic taeter' et non 'taetrus' dicatur», donde anche il lemma di *AP* 5 Barwick «teter non tetrus» da raffrontare con *CGL* 2, 195, 47⁽²³⁾;

congius, cfr. Pseudo-Capro 7, 101, 13 Keil «hic congius»; frequente al neutro nei glossari, ad esempio *CGL* 3, 325, 27 e 322, 25;

quartarius (lezione restituita dalla Passalacqua che integra la lacuna segnalata dal Keil), probabilmente anche questo termine di misura, come *sextarius* e *cubitus*, aveva varianti al neutro nel latino volgare anche se non direttamente documentate;

dens, il lemma si rivela un prezioso indizio di incertezza nell'attribuzione del genere al sostantivo, cfr. gli esiti galloromanzi al femminile, franc. ant. *denz* e in provenz. *den*;

articulus, al neutro nei glossari cfr. *CGL* 2, 23, 44 e 244, 31; 3, 351, 18 e 19;

uenter, cfr. Pseudo-Capro 7, 101, 14 Keil «hic...uenter aqualicius»;

cubitus (la lezione *gubitus* del ms. raffrontabile con l'esito italiano *gomito*, nota anche al Keil, presenta una *Anlautsonorisation* assai diffusa nel latino 'volgare',

(23) Cfr. Baehrens 1922: 104.

cfr. Mancini 1990:57-59nota) cfr. *De dubiis nomin.* 5, 574, 12 Keil «cubitus corporis generis masculini, mensurae autem generis neutri» e Nonio p. 201 Lindsay «masculini generis. Neutri Lucilius Satyrarum lib. XVI 'Lysippi Iuppiter ista transibit quadraginta cubita altus Tarento'»; al neutro in *CGL* 2, 216; 2, 35, 500, 2; 2, 407, 38; 2, 525, 50; 3, 209, 63 etc.;

uter, cfr. Nonio Marcello, p. 344 Lindsay «tres usu generis masculini tantummodo deputantur. Neutri. Lucilius 'Andronis flacci teget utria'», vedi anche *De dubiis nomin.* 5, 593, 3 Keil ove è ribadito il maschile;

modium, considerato quanto riportato in Pseudo-Caprio 7, 101, 13 Keil «hic...modius», nel manoscritto bobbiese per un vero e proprio *lapsus* è stata trascritta la forma implicitamente stigmatizzata e non quella standard; al neutro in *CGL* 3, 322, 19 e 531, 20;

grex (la lezione *gres* del ms., nota anche all'apparato del Keil, presenta l'assimilazione /ks/ > /ss/ propria del latino 'volgare' e, per questo motivo, non doveva risultare particolarmente perspicua visto che è accompagnata da un segnale paragrafematico di enfasi), cfr. Carisio 1, 92, 30 Keil «ceterum feminina omnia monosyllaba sunt excepto grege [...], quorum alterum ex diuerso genere constat. nam Lucretius in II 'buceras greges'», Prisciano 2, 169, 13 Keil «hic et haec...grex» e Nonio p. 307 Lindsay «greges, ut saepe, generis masculini sunt. Feminini Lucretius lib. II 'lanigeras pecudes et equorum duellica proles buceriasque greges'»; il maschile è raccomandato anche in Deutero-Probo 4, 214, 36 Keil, *Ars Bernensis* 8, 119, 20, *De dubiis nomin.* 5, 579, 29 Keil; il femminile, frequente in autori tardi, specie cristiani, e in alcune iscrizioni (vedi ad es. CIL V, 2787; VI, 10069), compare anche nel sardo campid. *arèi*, nello sp. e nel portogh. *grey* oltre che nell'ital. ant. *greggia* che è, tuttavia, retroformazione dal plur. poetico *le greggi*;

fons (la lezione *flens* della Passalacqua, poco chiara anche al copista che l'ha affiancata a un segnale paragrafematico di enfasi, differisce da quella presente nell'apparato del Keil che leggeva *flons*: ritengo si debba comunque accogliere l'emendamento *fons* del Keil)⁽²⁴⁾, al femminile frequente negli autori tardi, vedi ad esempio Iordane *Get.* 20, 109; il genere maschile è ribadito in *De dubiis nomin.* 5, 578, 17 Keil e *Ars Bernensis* 8, 123, 2 Keil: «hic fons fontis»; per il genere femminile vedi in area romanza ital. *la fonte*, provenz. *fon*, spagn. *fuate*, portogh. *fonte*;

sticus (lezione restituita dalla Passalacqua che integra la lacuna segnalata dal Keil), il maschile presupposto dal gr. στίκος "fila, linea; verso poetico" potrebbe essere raccomandato - ma è ipotesi dubbia - per distinguerlo dal raro femminile *stica*, *sticula* (< gr. στίκη) "sorta di uva";

(24) In una comunicazione personale Mario De Nonno, in considerazione della logica che sottende l'intero frammento, mi accenna alla possibilità di un emendamento *flos* (lo stesso De Nonno afferma di leggere nel ms. <flons> e non <flens>), giustificato dall'elenco di Caprio, 7, 101, 12-15 Keil, «flos, ros, pons», un testo che, come abbiamo mostrato in altri casi, poteva costituire una delle fonti del compilatore di *AP* 4 Barwick. Il metaplasmo dal genere maschile a quello femminile di *flos*, oltre che in fase latina, è ben documentato in area romanza (franc. *fleur*, spagn. *flor* etc.).

commentarius, neutro anche in autori classici, cfr. Varrone *de lingua Lat.* 6, 90, Cicerone, *Brutus* 44, 164; *CGL* 2, 104, 45; 2, 467, 5; 3, 327, 57; 4, 320, 44 etc.;

cucumis (la lezione *cocumis*, presente anche nell'apparato del Keil, va imputata a una dissimilazione regressiva piuttosto che al timbro [o] del lat. 'volgare' /u/), il genere maschile si ribadisce in *CGL* 5, 9, 15 e in Servio *ad Georg.* 4, 122, mentre un neutro plurale è documentato in *CGL* 3, 287, 41 «*cucumera σικύδια*»;

acinus, il neutro sembra prevalere rispetto al maschile, cfr. Nonio p. 193 Lindsay «*acina* genere neutro frequenter Varro posuit, *acinus* masculino M. Tullius de senectute...*Matius obscurae auctoritatis* 'pressuque labris unus *acinus* arebat'»; negli arcaici al neutro Catone *de re rust.* 112, 2 e 3, Varrone *rust.* 1, 54, 3; vedi anche *CGL* 2, 49, 17; Gellio, *Noctes Atticae* 6, 20, 6 parla di femminile e il femminile ricorre in autori tardi come Dioscoride 4, 48; 4, 69, tratto, come mostra il sardo logud. *agina*, dal neutro plur. reinterpretato come collettivo;

uomer cfr. *De dubiis nomin.* 5, 593, 9 Keil «*uomer* generis masculini ut Lucretius 'decrescit *uomer* in aruis'», Deutero-Probo, *Catholica* 4, 15, 16-17 Keil «*hic uomer huius uomeris*»; il femminile è testimoniato ad es. nel siciliano *vommira*, *vommara*, e nel calabrese *vommera*: molto probabilmente si tratta di antichi neutri plurali con valore collettivo di cui esiste traccia nel latino medioevale cfr. *uomera* come misura dei terreni in una testimonianza dell'862 di area italiana, Arnaldi-Smiraglia 1957-1964: 374b, Niermeyer 1976:1117a;

ligo, il genere femminile sarebbe dovuto all'analogia paradigmatica, visto che si tratta dell'unico sostantivo maschile in *-go*, *-gonis*, come osservano Deutero-Probo nei *Catholica* 4, 10, 8 Keil e Prisciano 2, 122, 12-13 Keil;

uepres, frequente anche al femminile cfr. Nonio p. 343 Lindsay «*generis masculini Vergilius* 'sparsi rorabant sanguine *uepres* [*Eneide* 8, 645]'. Feminini Pomponius Porco per ypocorisma 'decedo *cacatum*; *uepra* est *ueprecula*'», Pseudo-Capro 7, 101, 12 Keil «*hic...ueper uel uepres masculina sunt*», Prisciano 2, 169, 42-43 Keil «*hi et hae uepres*», *De dubiis nomin.* 5, 592, 19-20 Keil;

umerus, il genere maschile è ribadito in *Ars Bernensis* 8, 129, 11 Keil, *De dubiis nomin.* 5, 580, 25 Keil e 593, 23 Keil; al neutro in *CGL* 4, 412, 34; 3, 630, 49; 3, 606, 46.

Sulla base di quanto riscontrato per questa lista di sostantivi è legittimo presumere che esistessero allotropi simili anche per il resto delle voci contenute in *AP* 4 Barwick, malgrado non siano direttamente documentati; nella maggior parte dei casi si sarà trattato di confusioni fra genere maschile e genere neutro.

Non importa qui sottolineare il ruolo dei metaplasmi di genere all'interno della morfologia del latino parlato tardo⁽²⁵⁾: si tratta di una fenomenologia linguistica ben nota a chi si occupa della transizione dal latino alle lingue romanze. Il nostro frammento amplia i termini di confronto e

(25) Mi limito a rinviare a Bourciez 1967: 86-90, Herman 1970: 69-70, Lausberg 1971 II: 16-29, Väänänen 1974: 188-194, Elcock 1975: 49-53

fornisce in alcuni casi dati fattuali sin qui ignoti (*urciolus, dens, ligo, uomer, umerus*, oltre alle voci per le quali un confronto è probabile anche se non è al momento accertabile: *orcus, nodus, neruus, pes*, quest'ultimo quasi sicuramente nell'accezione dell'unità di misura).

Piuttosto giova rilevare quanto il fenomeno fosse ben presente alla coscienza metalinguistica degli artigiani che, come si è appena visto, si interrogavano spesso sulla corretta attribuzione di un sostantivo all'uno piuttosto che all'altro genere grammaticale. Si ricorderà che per dirimere problemi di questa natura circolavano già nella tarda latinità trattatelli *de dubiis nominibus, de uerbis dubiis* (cfr. rispettivamente 5, 571, 2-594, 7 Keil, anonimo, e 7, 107, 4-112, 5 Keil attribuito a Flavio Capro); Nonio Marcello dedicò un'intera sezione della sua opera agli *indiscreta genera* (la terza) e altrettanto fecero Carisio (in diversi passi della sua *Ars*, cfr. 1, 50, 7-112, 12 Keil), il Deutero-Probo (soprattutto nei *Catholica*) e Prisciano (2, 169, 6-8 Keil).

In conclusione le forme elencate in *AP* 4 Barwick acquistano un senso se e solo se vengono lette attraverso la filigrana del diasistema latino tardo così come è ricostruibile in primo luogo nelle fonti grammaticali. Dette forme, tutte al maschile, si opponevano ad allotropi correnti negli usi del parlato, allotropi stigmatizzati a livello scolastico: questo è il motivo per cui compaiono nel breve frammento di *AP* 4.

Niente di più naturale, a questo punto, che estendere anche alla lista prosodica contenuta in *AP* 3 Barwick lo stesso tipo di 'reagente' e trarne le dovute conclusioni.

Abbiamo fatto cenno, tuttavia, ad alcune difficoltà ulteriori nell'analisi di *AP* 3 Barwick. Occorre premettere, infatti, che al momento di descrivere le caratteristiche accentuali del latino tardo ci confrontiamo con dati fattuali di difficile escussione sia sul piano epigrafico sia sul piano della tradizione grammaticale, laddove la documentazione diretta più affidabile resta pur sempre quella delle lingue romanze.

In pratica i fenomeni prosodici (soprattutto le nuove quantità sillabiche) e, in modo particolare, gli usi substandard in ambito accentuale emergono esclusivamente all'interno dei cosiddetti *carmina epigraphica* o, più di rado, nei poeti della tarda latinità. Le collocazioni accentuali a loro volta sono inferibili esclusivamente in determinati *cola* versali quali, ad esempio, i due ultimi piedi dell'esametro dove tendenzialmente accento lessicale e *ictus* venivano a coincidere. Così nell'epigrafe metrica pompeiana C.I.L. IV, 4456 la clausola di esametro *supsténet amicos* - segnalava

già il Bonfante⁽²⁶⁾ - conferma la parossitonìa della voce verbale, frutto evidentemente di ricomposizione; analogamente in Comodiano troviamo clausole come *ídolis ómnes* (*Instruct.* 45, 1) che documenta indiscutibilmente l'accentazione tarda del grecismo *idolum* < gr. εἶδωλον ο, ancora, *átque latébras* (*Apolog.* 883) e *úlla latébra* (*Apolog.* 1014) che attestano la parossitonìa di *latebra* e, dunque, la sillabazione tarda *la-teb-ra*.

Quanto poi ai grammatici, se si eccettuano alcune sparse osservazioni di Consenzio che nella sua *Ars de barbarismis et metaplasmis* provò ad ampliare la tradizione della «Donatus-Gruppe» circa i barbarismi accentuativi, la tradizione grammaticale è molto avara di dati su accentazioni devianti rispetto alla norma canonica del latino. Avara ma non del tutto muta, fortunatamente. Così, ad esempio, nel caso del gruppo 'occlusiva+liquida/vibrante' le segnalazioni di pronunzie substandard non mancano (vedi *infra*). Va detto, però, che si tratta di un caso isolato, giustificato dalle molte oscillazioni prosodiche che si riscontravano all'interno della tradizione poetica.

Il lavoro di Barwick⁽²⁷⁾ sui differenti filoni della «Schulgrammatik» romana ha dimostrato la sostanziale unitarietà del *corpus* di nozioni relative al paragrafo «de tonis» nell'*Ars* donatiana. Le sue conclusioni risultano confermate dall'imponente commento di Holtz⁽²⁸⁾.

I grammatici successivi, sia quelli appartenenti alla trafila della «Donatus-Gruppe» sia quelli che rientrano nella «Charisius-Gruppe», non alterano né integrano in maniera significativa il capitolo donatiano. Un'eccezione, assai importante ai nostri fini, è il commento dello Pseudo-Sergio a Donato⁽²⁹⁾. Infatti, a differenza di trattazioni analoghe come quelle di Servio e di Pompeo, non molto originali per la verità, lo Pseudo-Sergio nelle *Explanationes* aggiunge alla pedissequa ripetizione del paragrafo donatiano (524, 19-525, 17 Keil), un lungo e dettagliato commento (525, 18-533, 26 Keil) con dati di rilievo che costituiscono termini puntuali di confronto con quanto riportato nell'*AP* 3 Barwick.

Le informazioni dello Pseudo-Sergio e alcuni brani dedicati all'accentazione contenuti nel primo libro delle *Institutiones oratoriae* di Quintiliano rappresenteranno le componenti più significative del nostro 'reagente'. Movendo da queste informazioni saremo in grado di cogliere il

(26) Per questo verso cfr. Bonfante 1956: 000, Väänänen 1974: 84, Mancini 2001: 323.

(27) Cfr. Barwick 1922: 48-50.

(28) Cfr. i *testimonia* nell'apparato di Holtz 1981: 609-610.

(29) Sulle *Explanationes* si veda il fondamentale contributo di De Paolis 2000.

valore normativo del frammento che apparirà tutt'altro che «surprenant» come riteneva Flobert⁽³⁰⁾ alludendo in particolare ai nomi proparossitoni con penultima sillaba chiusa.

Per comprendere appieno il senso delle citazioni in *AP* 3 Barwick bisogna distinguere innanzitutto tra nomi di origine greca e nomi schiettamente latini. Malgrado, infatti, la lista li elenchi in maniera disordinata ripartendoli unicamente secondo la collocazione accentuale («cum accentu producto» e «cum accentu correpto»: la coppia metalinguistica, frutto di una metonimia tratta dalla terminologia delle quantità sillabiche, si ritrova in Deutero-Probo, *Inst.* 4, 128, 39 Keil «sic utique et Bomilcar Bomilcaris correpto, non producto accentu debeat pronuntiari»), si tratta di problematiche differenti: nel caso dei grecismi l'incertezza prosodica è direttamente connessa con il diverso grado di integrazione degli imprestiti (per lo più nomi propri); nel caso dei nomi propri e dei nomi comuni latini si ha a che fare con oscillazioni interne al diasistema latino.

Cominciamo con i grecismi. La tradizione grammaticale romana si è interrogata spesso sull'accentazione delle voci di importazione greca, il più delle volte connettendo le questioni prosodiche con quelle morfologiche: in altri termini il gradiente di integrazione progressiva dell'imprestito, secondo la terminologia di Gusmani⁽³¹⁾, rappresentava la variabile formale che determinava a sua volta il profilo prosodico-accentuale del grecismo. Quanto più il prestito risultava integrato nella morfologia flessiva latina, tanto più, secondo gli artigiani, il suo profilo accentuale doveva conformarsi alla legge del trisillabismo. Ciò risulta già chiaro da un passo importante di Quintiliano⁽³²⁾ con riferimento a nomi come *Castor*, *Calypso* (cfr. Livio Andronico fr. 15 Morel: «apud nympham Atlantis filiam Calypsonem»), *tyrannus*, *Olympus*:

inde illa quaestio exoritur, an eadem ratione per casus duci externa qua nostra conueniat. Ac si reperias grammaticum ueterum amatorem, neget quicquam ex Latina ratione mutandum, quia, cum sit apud nos casus ablatiuus, quem illi non habent, parum conueniat uno casu nostro, quinque Graecis uti: quin etiam laudet uirtutem eorum qui potentiolem facere linguam Latinam studebant nec alienis egere institutis fatebantur: inde 'Castorem' media syllaba producta pronuntiarunt, quia hoc omnibus nostris nominibus accidebat quorum prima positio in easdem quas 'Castor' litteras exit, et ut 'Palaemo' ac 'Telamo' et 'Plato' (nam sic eum Cicero quoque appellat) dicerentur retinuerunt, quia Latinum

(30) Cfr. Flobert 1987: 305.

(31) Cfr. Gusmani 1986: 83.

(32) Commentato in Bernardi Perini 1986: 95-97.

quod 'o' et 'n' litteris finiretur non reperiebant. Ne in 'a' quidem atque 's' litteras exire temere masculina Graeca nomina recto casu patiebantur, ideoque et apud Caelium legimus 'Pelias cincinnatus' et apud Messalam 'bene fecit Euthia' et apud Ciceronem 'Hermagora', ne miremur quod ab antiquorum plerisque 'Aenea' ut 'Anchisa' sit dictus. Nam si ut 'Maecenas' 'Sufenas' 'Asprenas' dicerentur, genetiuo casu non 'e' littera sed 'tis' syllaba terminarentur. Inde 'Olympo' et 'tyranno' acutam syllabam mediam dederunt, quia primam breuem acui noster sermo non patitur. Sic genetiuus 'Ulixi' et 'Achilli' fecit, sic alia plurima. Nunc recentiores instituerunt Graecis nominibus Graecas declinationes potius dare, quod tamen ipsum non semper fieri potest. Mihi autem placet rationem Latinam sequi, quousque patitur decor. Neque enim iam 'Calypsonem' dixerim ut 'Iunonem', quamquam secutus antiquos C. Caesar utitur hac ratione declinandi; sed auctoritatem consuetudo superauit (*Inst. orat.* 1, 5, 58-63)⁽³³⁾.

Quintiliano (che altrove ricorda la pronunzia antica *Átreus*, *Néreus*, *Téreus* a fronte dei grecizzanti e più recenti *Atréus*, *Neréus*, *Teréus*, cfr. *Inst. orat.* 1, 5, 24) non fa che anticipare quanto sarà codificato secoli dopo dalla tradizione grammaticale romana; le sue osservazioni, almeno in parte, potrebbero discendere a loro volta da un passo di Varrone dedicato alla diversa integrazione morfologica di nomi greci come *Hectores*, *Nestores*, *Achilles*, *Peles* (cfr. *De lingua Lat.* 10, 69-70).

La breve osservazione di Donato – nel primo libro dell'*Ars Maior* – per cui «accentuum legem uel distinguendi uel pronuntiandi ratio uel discernendae ambiguitatis necessitas saepe conturbat. sane Graeca uerba Graecis accentibus efferimus» (4, 371, 25-27 Keil = 610, 11-12 Holtz) verrà ripetuta innumerevoli volte dagli artigrafisti successivi con poche variazioni: cfr. Cleonio 5, 33, 27 Keil, Diomede 1, 433, 4 Keil, Massimo Vittorino 6, 193, 14 Keil, Servio 4, 427, 10-13 Keil, Pseudo-Sergio 4, 525, 8-11 Keil.

Si noti che in parecchi casi osservazioni sulla prosodia dei sostantivi greci compaiono nei capitoli morfologici dei trattati grammaticali piuttosto che in quelli, generalmente piuttosto brevi, dedicati agli accenti (è il caso dei già citati *Catholica* del Deutero-Probo). Quanto all'esatto discrimine tra flessione grecizzante e flessione latina esso viene descritto da Consenzio nella sua *Ars*, in cui si enuncia la norma per cui i nomi con mancata integrazione morfologica del nominativo (come ad es. in *Pan*, *delphin*, *Io*) seguono la declinazione greca, mentre quelli citati con un nominativo alla latina si conformano poi a questa lingua nell'intera flessione (cfr. 5, 364, 8-23 Keil).

(33) Su questo particolare aspetto della dottrina analogista di Cesare cfr. Poccetti 1993: 632-633.

In sostanza i grammatici, che operavano in una fase nella quale la cognizione della lingua greca era diffusa nei ceti colti, in nome anche di un rigoroso principio di regolarità morfologica da applicarsi nel canone letterario, consigliavano l'impiego dell'accentazione greca solo in veri e propri episodi di *code-switching* intratestuale: «cette remarque – osservava André⁽³⁴⁾ – note une réaction des lettrés hellénistes, consignée plus tard par les grammairiens, qui semble avoir prévalu à partir de la seconde moitié du I^{er} siècle p. C., sans qu'on puisse fixer un terminus post quem». Come ha dimostrato Adams⁽³⁵⁾, nelle epigrafi, quanto meno sul piano morfosintattico, prevalevano piuttosto commutazioni di codice legate a marche identitarie da parte dei lapidici.

Il commento più ricco intorno alla questione dell'accentazione dei grecismi è, come si è detto, quello contenuto nel primo libro delle *Explanationes* dello Pseudo-Sergio. Si tratta di un brano piuttosto lungo ma il cui contenuto è illuminante per comprendere gli esempi in *AP* 3 Barwick e le deviazioni che essi sottintendono (lo Pseudo-Sergio significativamente esordisce notando che in questo ambito «si fanno parecchi errori»). Ne riportiamo i passi più importanti:

nunc ut diuisionem triperuiimus, superest ostendere, quem usum prosodiae circa Graeca nomina habere debeamus. in qua re cum plurimum erretur, uia tamen est amouendi erroris breuissima, nisi forte quis eo demersus inperitiae est, ut in Graeca nostraque lingua toni simul et clinatus discrimen ignoret. nam cum primis id conuenit dispicere, Latinum merum sit nomen, an merum Graecum, an etiam inter utrumque commune. quorum de singulis suo ordine explicabimus. mera Latina appellanda sunt quibus nec origo nec declinatio a Graecia est nec ullum adeo cum peregrinis commercium, ut 'Cato' 'aquila'. quae quo accentu efferenda sint, superiora declarant [...]. Graeca autem mera sunt quae et e Graeco fonte manant et ita per casus numerosque clinantur, ut numquam ab origine sua nec litterae quidem unius commutatione decedant. haec in carminibus poetarum passim reperiuntur, [...] quae omnia ut a Graeca declinatione mutata non sunt, ita a Graeco tono corrumpi non debent. [...] sic et in his 'creber utraque manu pulsat uersatque Daretā' [*Eneide* 5, 460], 'Dodonaeosque lebetas' [*Eneide* 3, 466], 'Dáreta' et 'lébetas' per se legere debemus, quamuis utrobique natura longa sit paenultima; sed quia Graeca sunt germana, Latinorum accentuum lege se liberant. [...] at quae radicem ducunt a Graecia et iugo Latinorum declinationum succedunt, bifariam deducta ambiguas tonorum uias secuntur. atque ideo 'aetheris' et 'aeris', quia origine Graeca sunt, Graecae quoque prosodiae formae apte recipiunt, ut 'aéris' 'aethéris' sic dicantur Latine paenultima acuta, quasi Graece ἀέρος αἰθήρος; quia autem declinatione facta

(34) Cfr. André 1958: 139.

(35) Cfr. Adams 2003: 347-416.

sunt Latina, inpune ritu nostro in prima syllaba acuuntur, quia brevis est paenultima, ut sit 'áeris' 'aétheris', quasi 'áns(er), áss(er)is'. similiter 'Simoentis' 'Thermodontis' proparoxytona sunt, si ad Graecos respicias, qui sic faciunt Σιμόεντος Θερμόδοντος; paroxytona autem, si ad nostram redigas regulam: quo modo dicimus 'sapiéntis' 'audéntis', sic 'Simoéntis' 'Thermodóntis'. eadem ratione 'Euándrum' 'tyránnum', quasi 'amándum' 'Británnum', paenultima acuta, quia positione longa est, proferimus, Latinum secuti praeceptum. et rursus in isdem nominibus tertiam ab ultima acuere absurdum non est et ita enuntiare, 'Eúandrum' 'tyrannum', ut Graeci Εὐάνδρον τύραννον dicunt. [...] idem in datiuo ablatiuoque casu seruandum est, ut cum apud Vergilium legimus 'Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho' [*Bucolice* 2, 24] et 'quod fieri ferro liquidoue potest electro' [*Eneide* 8, 402], item 'Centauro inuehitur magna' [*Eneide* 5, 122] et 'Sergesto Mnesticus' [*Eneide* 5, 184] et 'classemque sub ipsa Antandro' [*Eneide* 3, 5]. haec omnia nomina 'Aracýntho' 'eléctro' 'Centáuro' 'Sergésto' 'Antándro' paenultima acuta proferuntur, quamuis recto *et* accusatiuo casu possunt acutam tertiam ab ultima habere. sed in recto atque accusatiuo casu solet quidam error plerosque obtinere, qui in his uersibus 'tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris ora' [*Eneide* 2, 246-247] et 'huc casta Sibylla' [*Eneide* 5, 735], inperite faciunt 'Cássandra' et 'Síbylla', cum id sinant neque Latina praecepta, quia est paenultima positione longa, neque adeo Graeca, cum sint paroxytona Κασσάνδρα et Σιβύλλα quoniam, ubi longa est ultima in Graecis, tertiam a se acutam esse non patitur (4, 526, 5-528, 27 Keil).

All'interno di questo brano un'attenzione particolare va prestata alle citazioni vergiliane. La maggior parte mostra un singolare tratto in comune: i grecismi della cui corretta accentazione si discute sono collocati sempre all'interno degli ultimi due piedi dell'esametro. Perché? Evidentemente in quanto ci si preoccupava di rimarcare come l'accento lessicale di tipo grecizzante si andasse a collocare su una sillaba che, contrariamente alle attese, non recava l'*ictus* metrico.

Così la normale scansione del verso 'creber utraque manu pulsat uersatque Daretā' (*Eneide* 5, 460) potrebbe indurre a leggere *Daréta* con accento lessicale sulla penultima lunga e *ictus* metrico coincidenti ma, osserva lo Pseudo-Sergio, la morfologia pienamente greca autorizzerebbe a collocare l'accento sulla terz'ultima; lo stesso dicasi per il *colon* 'Dodonaeosque lebetas' (*Eneide* 3, 466): anche in tal caso la coincidenza fra *ictus* metrico e accento di parola sulla penultima sillaba lunga indurrebbe a leggere *lebétas*, ma, nuovamente, la morfologia greca dell'accusativo plurale legittimerebbe, secondo il grammatico, una pronunzia '*lébetas*' (cfr. anche *Eneide* 5, 266 'ex aere lebetas'). Lo stesso criterio si applica alle altre citazioni vergiliane che potrebbero suggerire una lettura grecizzante (anche se in tal caso considerata inesatta da ogni punto di vista): 'tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris / ora' (*Eneide* 2, 246-7) et 'huc casta Sibylla' (*Eneide* 5, 735).

Anche le citazioni dei singoli grecismi nel passo dello Pseudo-Sergio sottintendono, il più delle volte, il medesimo criterio di individuazione all'interno del *corpus* poetico vergiliano: *aera*, in 'tollunt se celeres liquidumque per aera lapsae' (*Eneide* 6, 202), *aethera*, in 'classe ueo mecum, fama super aethera notus' (*Eneide* 1, 379), *Cissea*, in 'quo licuit paruo? Nec longe Cissea durum' (*Eneide* 10, 317), *Simoentis*, in 'alma Venus Phrygii genuit Simoentis ad undam?' (*Eneide* 1, 618), *Thermodontis*, in 'quales Threiciae cum flumina Thermodontis' (*Eneide* 11, 659), *tyrannus* in 'te propter Libycae gentes Nomadumque tyranni' (*Eneide* 4, 320, cfr. anche 4, 448; 7, 266 e *Georgiche* 4, 492).

Il frammento *AP* 3 Barwick si situa perfettamente nell'alveo di questa tradizione grammaticale di attento esame della pronunzia dei grecismi, la maggior parte dei quali tratti dal *corpus* vergiliano.

Nella prima parte del frammento, quella che concerne le voci con accento sulla penultima, viene raccomandata la pronunzia grecizzante nel caso di sostantivi scarsamente integrati sul piano morfologico (*Pasipháe*, *Phlegéthon*, *Anthéa*). In tutti gli altri casi è raccomandata una pronunzia conforme alle leggi del trisillabismo latino.

Lo stesso si verifica per i grecismi contenuti nella seconda parte in cui sono prescritte le pronunzie proparossitone. Voci documentate con scarsa integrazione nelle classi flessionali schiettamente latine sono indicate con un accento grecizzante che non rispetta la legge del trisillabismo: *Laodámia*, *pálanges*, *Garámantas*. Altrove è raccomandata la normale prosodia latina.

La scarsa attenzione per la pronunzia schiettamente greca, non pare da attribuirsi a un cosciente discrimine morfologico; si giustifica piuttosto in un'epoca - il V secolo d.C. - in cui il bilinguismo greco-latino costituiva ormai una rarità presso l'aristocrazia romana⁽³⁶⁾. Pronunzie grecizzanti non erano più a portata di mano.

Le prescrizioni dell'ignoto compilatore, dunque, rispecchiano e, spesso, riprendono esplicitamente l'*opinio communis* dei grammatici. Piuttosto colpisce, di converso, che molte delle forme implicitamente stigmatizzate possedessero un accento grecizzante o 'iper grecizzante'. Evidentemente siamo in una fase nella quale il latino 'basso' tendeva ormai a riprodurre la collocazione dell'accento greco piuttosto che adeguarlo alla

(36) Cfr. Riché 1962: 42-43; i documenti epigrafici che attestano la conoscenza del greco a Roma sono esaminati da Adams 2003.

prosodia latina: lo dimostra il brano sopra riportato dello Pseudo-Sergio in cui sono stigmatizzate accentazioni come *Cássandra* (oltre che *Síbylla*, perfettamente accettabile in greco).

Le indagini di André confermano che questa fase dove «seul l'accent comptait»⁽³⁷⁾ si colloca approssimativamente tra il III e il IV secolo d.C. E' l'epoca in cui si diffondono nei poeti cristiani prosodie del tipo di *alloyphlos* < gr. ἀλλόφῦλος (Prudenzio), *emblema* < gr. ἐμβλήμα (Fortunato), *eremos* < gr. ἐρήμος (Prudenzio, Avito), *papyrus* < πάπυρος (Serenus Samnico), *senapis* < σίνᾱπυ (Prudenzio) etc.

Alcuni degli usi stigmatizzati nei lemmi greci di AP 3 Barwick, si è detto, sono 'iper Grecizzanti', ovvero con proparossitonia ingiustificata se si muove dal modello greco: *crátera*, *Sárpedon*, *Síbylla* (vedi *supra* il brano dello Pseudo-Sergio), *Álcanor*, *Ágenor*. E' un'importante conferma di una teoria enunziata da Vincenzo Orioles nello studiare l'AP 5 Barwick, il celeberrimo *antibarbarus*, ovvero l'ampia diffusione di ipercorrettismi e fenomeni di 'esagerazione' linguistica nelle varietà diastraticamente e diafasicamente medio-basse del repertorio latino tardo⁽³⁸⁾. Ciò vale anche a livello prosodico, come abbiamo mostrato: nella terminologia dello stesso Orioles si tratterà di una «iper correzione esercitata su forme lessicali esogene»⁽³⁹⁾, un po' come al giorno d'oggi coloro che ignorano l'esatta collocazione dell'accento nella lingua-modello, pronunziano *pérformance* (adottando un algoritmo metrico che prevede il piede ternario come ha mostrato Giovanna Marotta)⁽⁴⁰⁾. Almeno in un caso l'esagerazione linguistica ha colpito anche l'ignoto compilatore di AP 3 Barwick (*Cecrops*). Più incerto, perché la lezione è corrotta, l'intervento su *Calybus*.

La possibilità di mantenere l'accentazione dei grecismi nei registri 'bassi' del latino parlato è correlata, ovviamente, con quella cancellazione delle antiche quantità sillabiche di cui torneremo a parlare a proposito

(37) Cfr. André 1958: 151, Bernardi Perini 1986: 101-102, cfr. anche Battisti 1949: 95, Bourciez 1967: 39, Väänänen 1974: 86-87. Sull'eliminazione del vincolo sintagmatico nella collocazione dell'accento tonico presso il latino 'substandard' cfr. Giannini-Marotta 1989: 269-270; conseguenza di questa ristrutturazione del sistema prosodico fu, come osserva Pulgram 1975: 263, la fonemicizzazione dell'accento, divenuto imprevedibile e assegnato sulla sola base delle informazioni lessicali, ivi compresa la pressione intraparadigmatica documentata nei numerali per le decine nel latino parlato: *tréj~*trédece > *tréjenta (a fronte del classico /tri:ginta/), cfr. Mancini 2002.

(38) Cfr. Orioles 1998.

(39) Cfr. Orioles 2002: 234-235.

(40) Cfr. Marotta 1999.

della quota latina in *AP* 3 Barwick, cancellazione dovuta alla completa lessicalizzazione dell'accento al di fuori delle leggi del trisillabismo.

Nei pochi casi nei quali è possibile rintracciare il filo di una tradizione grammaticale a proposito dell'accentazione dei grecismi la fonte più vicina all'ignoto compilatore di *AP* 3 Barwick è il *corpus* deuteroprobiano, esattamente come avviene per i materiali in *AP* 5 Barwick (l'*anti-barbarus*) e in *AP* 6 Barwick (le *differentiae*). La stessa coppia terminologica metalinguistica (*accentus productus* vs. *accentus correptus*) sembrerebbe di impronta deuteroprobiana, come abbiamo già osservato. Resta allora il dubbio se questo frammento sia il risultato di una compilazione tratta da una sezione perduta *de accentibus* degli *Instituta artium* del Deutero-Probo. E' una teoria che il Barwick aveva affacciato per altri frammenti dell'*AP* sulla base di alcuni rinvii interni all'opera deuteroprobiana, rinvii che, in effetti, non mancano anche in ambito prosodico cfr. 4, 138, 23 Keil «de accentu pronominum, sic uti et nominum, in accentibus competenter tractabimus», vedi anche 4, 140, 5-6 Keil, 145, 1-2 Keil, 160, 4-5 (ove si parla di una sezione «de sonis»).

Si noti, infine, che per molte delle citazioni in *AP* 3 Barwick (alcune neppure uniformate al nominativo singolare ma riportate *sic et simpliciter* nel caso originariamente presente nel testo vergiliano: *Anthea*, *Agenoris*) le pronunzie si riferiscono a nomi greci che ricorrono negli ultimi due piedi del verso (quando ciò si verifica riportiamo l'intero verso):

Heliodorus (nel ms. *eliodorus*, come registra anche l'apparato del Keil, il quale però scrive *eliodurus*), a fronte di gr. Ἡλιόδωρος; è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

Theodorus a fronte di gr. Θεόδωρος; è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

Polidorus a fronte del gr. Πολίδωρος; cfr. *Eneide* 3, 45; 49; 55; 62; è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

Cloanthus (*chloantus* nel ms., variante registrata anche dal Keil) non documentato in greco ma confrontabile per struttura prosodica con l'aggettivo κλοανθής; cfr. *Eneide* 1, 222 ('fata Lyci fortemque Gyan fortemque Cloanthum'); 510 ('Anthea Sergestumque uidet fortemque Cloanthum'); 612 ('post alios, fortemque Gyan fortemque Cloanthum'); 5, 122 ('Centauru inuehitur magna, Scyllaque Cloanthus'); 152 ('turbam inter fremitumque Gyan; quem deinde Cloanthus'); 166 ('cum clamore Gyan reuocabat: et ecce Cloanthum'); 225 ('solus iamque ipso superest in fine Cloanthus'); 233 ('ni palmas ponto tendens utrasque Cloanthus'); 245 ('uictorem magna praeconis uoce Cloanthum'); è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

tyrannus a fronte del gr. τύραννος; sulla variante *tyrannus* vedi *supra* i brani di Quintiliano e dello Pseudo-Sergio;

grabatum (la variante *grauatum*, registrata anche dal Keil, rispecchia le normali oscillazioni grafiche tarde fra <u> e per [b]) a fronte del gr. κράβατος⁽⁴¹⁾; cfr. *Moretum* 5 ('membra leuat uili sensim demissa grabato'); è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

lebeta a fronte del gr. λέβης, -ητος, sulla variante *lébeta* vedi *supra* il brano dello Pseudo-Sergio, cfr. anche Pseudo-Prisciano 3, 524, 27 Keil;⁽⁴²⁾

cratera a fronte del gr. κρατήρ, κρατήρος, in tal caso viene stigmatizzata una pronuncia volgare 'iper grecizzante'; cfr. *Eneide* 1, 724; 3, 525 ('tum pater Anchises magnum cratera corona'); 9, 165 ('indulgent uino et uertunt crateras aenos'); *Serestus*, non documentato in greco, cfr. *Eneide* 1, 611 ('Ilionea petit dextra laeuaque Serestum'); 4, 288 = 12, 561 ('Mnesthea Sergestumque uocat fortemque Serestum'); 5, 487 ('ingentique manu malum de naue Seresti'); 9, 171 ('tela gerunt. Instat Mnestheus acerque Serestus'); 9, 779 ('conueniunt Teucri, Mnestheus acerque Serestus'); 10, 541 ('immolat ingentique umbra tegit; arma Serestus'); 12, 549 ('omnes Dardanidae, Mnestheus acerque Serestus'); è stigmatizzata l'accentazione grecizzante;

Sarpedon, a fronte del gr. Σαρπηδών; cfr. *Eneide* 1, 100; 9, 697 ('Thebana de matre nothum Sarpedonis alti') 10, 125 ('prima acies; hos germani Sarpedonis ambo'); 10, 471; il precetto della parossitonia si riferisce alla forma citata al nominativo; evidentemente è stigmatizzata una possibile pronuncia 'iper grecizzante' con accento sulla terz'ultima;

Adonis, a fronte del gr. Ἀδώνις; cfr. *Ecloghe* 10, 18 ('et formosus ouis ad flumina paut Adonis'); evidentemente è stigmatizzata una possibile pronuncia grecizzante con accento sulla terz'ultima;

Olympus, a fronte del gr. Ὀλύμπος; si veda il brano di Quintiliano; molti gli occorrimenti vergiliani, cfr. ad esempio 1, 374 ('ante diem clauso componet uesper Olympo'); 2, 779 ('fas aut ille sinit superi regnator Olympi'); 4, 268 ('ipse deum tibi me claro demittit Olympo'); 696 ('difficilisque obitus demisit Olympo'); 5, 533 ('sume, pater; nam te uoluit rex magnus Olympi') etc.;

Cecropis (Keil leggeva *cecrop* nel ms.) a fronte del gr. Κέκροψ, Κέκροπος; la voce non ricorre nel *corpus* vergiliano, mentre spesseggia in quello ovidiano, cfr. ad esempio *Metamorfosi* 2, 555 ('uirginibusque tribus gemino de Cecrope natis'), 784 ('infice tabe tua natarum Cecropis unam'); la raccomandazione della parossitonia è ingiustificata sia dal punto di vista del greco sia dal punto di vista del latino;

Peneleus, a fronte del gr. Πηνέλεως, cfr. *Eneide* 2, 425; cfr. Carisio 1, 92, 14 Keil a proposito della flessione del nome assimilata al tipo *Androgeus*, gr. Ἀνδρόγεως, e *Fragm. Bob.* 5, 561, 15 Keil;

Pasiphae (variante nel ms. registrata anche dal Keil: *Passifae*), a fronte del gr. Πασιφάη, cfr. *Eneide* 6, 25; 6, 447 (*Pasiphae*);

(41) Per la resa di questo antico prestito greco in latino cfr. Biville 1990-1995 I: 244-245.

(42) Cfr. anche Barnett 2006: 265 nota.

casybus (così nel manoscritto) sarà da correggere in *calybus* (questa lezione compare in diversi mss. di Prisciano cfr. 2, 443, 26 Keil *ad loc.*, 2, 479, 24 Keil *ad loc.*, 2, 481, 14 *ad loc.* e 2, 521, 4 *ad loc.*) ovvero *Chalybus* per l'atteso *Chalybes*, -um (< gr. Χάλυβες), probabilmente una falsa ricostruzione tratta da *Eneide* 8, 421; 10, 174 (ove compare *Chalybum*, genitivo plur.), vedi anche *Georg.* 1, 58, etnonimo da confrontarsi con il sost. *chalybs*, cfr. *Eneide* 8, 446 (< gr. χάλυψ);⁽⁴³⁾

Phlegethon (variante nel ms. registrata anche dal Keil: *flegedon*, con la resa tarda di gr. /p^h/), a fronte del gr. φλεγέθων, φλεγέθοντος, cfr. *Eneide* 6, 265; 551 (*Phlegethon*); il precetto della parossitonia grecizzante si riferisce alla forma citata al nominativo;

Sibylla (variante nel ms. registrata anche dal Keil: *sybilla*), a fronte del gr. Σιβύλλα, è un altro caso di pronunzia grecizzante a essere stigmatizzata, secondo quanto attesta il brano dello Pseudo-Sergio; nello stampare la propria edizione il Keil non frapponeva la virgola tra *Sybilla* e il successivo *praesagus* ("che indovina il futuro, presàgo"), ritenendo evidentemente che l'aggettivo si riferisse al sostantivo precedente ma la mancata concordanza fa difficoltà; forse viene biasimato un ipercorrettismo **præsagus*, simile alle forme sistoliche della lingua poetica italiana?⁽⁴⁴⁾

Anthea, a fronte del gr. Ἀνθεύς, cfr. *Eneide* 1, 181 ('prospectum late pelago petit, Anthea si quem'); 1, 510; 12, 443; la forma è citata direttamente all'accusativo 'grecizzante', cfr. Carisio 1, 41, 18 Keil: «et quamuis regula dicat 'Peleum', tamen 'Pelea' dicimus in accusatiuo [...] nam Graeca declinatio magis in istis casibus praponitur»;

Triton, a fronte del gr. Τρίτων, Τρίτωνος; in *De ultimis syllabis* 4, 223, 30 Keil si rammenta la prosodia lunga della vocale desinenziale; cfr. *Eneide* 1, 144; 5, 824; 10, 209 (in tutti e tre i casi al nomin. *Triton*) 6, 173 (*Tritones*); si raccomanda evidentemente la pronunzia parossitona nei casi obliqui; Keil stampa la sequenza *Triton Alcanoris* senza virgola frapposta, ma si tratterà di una svista; Barnett congettura direttamente un **Tritonis*;⁽⁴⁵⁾

Alcanoris, senza documentazione greca; cfr. *Eneide* 9, 672 ('Pandarus et Bitias, Ideo Alcanore creti'); evidentemente è stigmatizzata una pronunzia proparossitona e 'ipergrecizzante' del nominativo *Alcanor*;

Agenoris, a fronte del gr. Ἀγήνωρ; cfr. *Eneide* 1, 338 ('Punica regna uides, Tyrios et Agenoris urbem'); vedi anche Deutero-Probo, *Catholica* 4, 16, 6 Keil «propria corripiunt 'o' etiam in genetiuo, [...] 'Agenor Agenoris'» probabilmente si biasima una prosodia proparossitona nel nominativo *Agenor*, un altro probabile caso di 'ipergrecismo'; Keil stampa la sequenza *Gulussa Agenoris* senza virgola frapposta, ma si tratterà di una svista.

(43) Una spiegazione analoga ora in Barnett 2006: 265 nota.

(44) Sulla pratica della sistole nella lingua poetica italiana vedi da ultimo Serianni 2001: 127. Nessuna spiegazione in Barnett 2006: 265.

(45) Cfr. Barnett 2006: 264 nota.

Anche nella sezione dedicata ai nomi con accento prescritto sulla terz'ultima sillaba prevalgono i nomi propri greci:

Castoris, Hectoris, a fronte del gr. κάστωρ, κάστορος ed Ἑκτώρ, Ἑκτόρος: oltre al passo sopra citato di Quintiliano si veda anche quello di Varrone *De lingua Lat.* 10, 70 che abbiamo già avuto occasione di ricordare: «dicebant ut 'quaestorem', 'praetorem', sic 'Hectorem', 'Nestorem': itaque Ennius ait 'Hectoris natum de muro iactarier'; Accius tragoediis largius a prisca consuetudine mouere coepit et ad formas Graecas uerborum magis reuocare, a quo Valerius ait 'Accius Hectorem nollet facere, Hectora mallet'», brano nel quale si conferma l'accoppiamento tra integrazione morfologica ed accentazione grecizzante⁽⁴⁶⁾; vedi anche Deutero-Probo, *Catholica* 4, 12, 21-23 Keil «omnia enim propria 'or' syllaba finita in genetiui corripuntur, ut [...] 'Hector Hectoris', 'Castor Castoris'», vedi anche Id. 4, 17, 14 Keil, Foca 5, 423, 22 Keil «in 'or' nomina masculina propria desinunt et tertiae sunt declinationis, ut 'Hector, Hectoris' [...] in his omnibus 'o' in omni casu corripitur», Carisio 1, 131, 28 Keil «'Hector' et 'Mentor' genetiui singulari sonare debent ut 'Nestor' et his similia Graeca dumtaxat, nec ut 'rector rectoris' sed ut 'rhetor rhetoris'»; evidentemente la pronunzia parossitona serpeggiava ancora nel latino parlato;

rhetoris (rethoris, variante del ms. ignota all'apparato del Keil), a fronte del gr. ῥήτωρ; cfr. Consenzio 5, 364, 29-30 Keil con esclusivo riferimento al nominativo sing. «tertius modus est, cum paenultimae uocalis tempus inmutatur: dicimus enim nos 'rhetor', cum illi dicant ῥήτωρ»;

Mnestoris, a fronte del gr. Μνήστωρ, Μνήστορος; non esistono raffronti nella tradizione grammaticale se non, indirettamente, in Deutero-Probo, *Inst.* 4, 43, 29 «[nomina quae in 'or' syllaba terminantur nominatiui] si natura Graeca fuerint, corripuntur, ut 'Hector Hectoris', 'Theomnestor Theomnestoris'»⁽⁴⁷⁾;

Actoris Aurunci, sicuramente tratto da Deutero-Probo, *Catholica* 4, 12, 19-21 Keil: «'actor' si appellatiuum fuerit ueniens ab agendo, 'o' producitur in genetiui, 'actoris', si sit hominis nomen proprium, corripitur, sicut Vergilius 'Actoris Aurunci spolium [*Eneide* 12, 94]»;

Laudamium, il termine è documentato esclusivamente al femminile, *Laodamia*, a fronte del gr. Λαοδάμεια, cfr. *Eneide* 6, 447 'Euadnenque et Pasiphaen; his Laodamia'; l'accentazione stigmatizzata (*Laodamia*) è in realtà quella conforme alla norma prosodica del latino (confermata dalla collocazione nel verso vergiliano), mentre viene prescritta l'accentazione grecizzante;

barce (nel ms. compare la variante *barcent*, registrata anche dal Keil)⁽⁴⁸⁾ a fronte del gr. Βάρκη, cfr. *Eneide* 4, 632; il lemma è sicuramente tratto da Deutero-Probo, *Inst.* 4, 95, 24 Keil «hanc Barcen» ma non se ne coglie il reale valore all'interno della lista;

(46) Cfr. Bernardi Perini 1986: 98-99 e Biville 1990-1995 II: 237.

(47) Cfr. anche Barnett 2006: 263nota.

(48) Mario De Nonno (comunicazione personale) preferirebbe emendare la lezione del testo con *barcen* (accusativo).

palanges, a fronte del gr. φάλαγγες (la variante *palanges*, con la resa arcaica di /p^h/ greco⁽⁴⁹⁾, è comune nei mss., cfr. Nonio p. 240 Lindsay); le numerose attestazioni romanze (ital. e sp. *palanca*, franc. *palanque* etc.) confermano che la pronunzia proparossitona di tipo grecizzante non ebbe alcun seguito;

Prochyta (*procyta* nel ms., variante registrata anche nell'apparato del Keil), a fronte del gr. Προχυτη, cfr. *Eneide* 9, 715; la parossitonia, implicitamente stigmatizzata e direttamente connessa col greco, non ebbe seguito, cfr. il toponimo *Pròcida*;

Garamantas, a fronte del gr. Γαράμαντες, cfr. *Eneide* 6, 794 ('Saturno quondam; super et Garamantas et Indos') ed *Ecloghe* 8, 44: viene raccomandata l'accentazione grecizzante.

Le prescrizioni che concernono le voci di schietta origine latina contengono dati e informazioni di grande interesse.

Nella prima sezione del frammento *AP* 3 Barwick viene raccomandata la parossitonia nei casi seguenti: *delubrum*, *umbilicus*, *praesagus*, *Camilla* e *Camillus*, *Gulussa*; nella seconda viene raccomandata la proparossitonia in *baratrum*, *paelicis* e *arbuta*. Di *praesagus* abbiamo già fatto cenno; *Gulussa* è un antroponimo straniero presente in Sallustio, *Bellum Iugurth.* 5, 6 e in pochi altri storici; è tramandata anche la variante *Gulusa*.

Diciamo subito che i termini più interessanti di questa piccola quota lessicale sono quelli che presentano il gruppo 'muta cum liquida', *delubrum* e *baratrum*. Ci torneremo fra poco.

Per la coppia *Camilla* e *Camillus*, ben documentata nel *corpus* virgiliano (cfr. ad esempio *Eneide* 6, 825 'aspice Torquatum et referentem signa Camillum'; 11, 432 'est et Volscorum egregia de gente Camilla', 498 'obuia cui Volscorum acie comitante Camilla', 535 'ore dabat: graditur bellum ad crudele Camilla' etc.), la raccomandazione di una pronunzia con accento sulla penultima non sorprende se si tiene presente un brano di Quintiliano:

adhuc difficilior obseruatio est per tenores [...] uel accentus, quas Graeci προσφῶδία uocant, cum acuta et grauis alia pro alia ponuntur, ut in hoc 'Camillus'. si acuitur prima, aut grauis pro flexa, ut 'Cethegus' (et hic prima acuta, nam sic media mutatur) [...] (*Inst. orat.* 1, 5, 22-23).

L'ignoto compilatore di *AP* 3 Barwick, come in altri casi, stigmatizza una pronunzia che sul piano sincronico gli appariva del tutto ingiustificata. E' interessante notare che di questa proparossitonia di *Camillus* e di

(49) Cfr. in particolare Mancini 1990 e Biville 1990-1995 I: 253.

Cethegus di cui parlava Quintiliano non vi è traccia nei grammatici (ma è negli autori greci: Κάμυλλος, ad esempio, è in Plutarco)⁽⁵⁰⁾: il compilatore può averla introdotta di sua iniziativa nella breve lista. Anzi, *Cethegus* è una delle ‘parole-bandiera’ che esemplificano la corretta assegnazione dell’accento circonflesso in latino sulla penultima sillaba aperta e pesante (dunque con vocale lunga), cfr. Donato: «si ultima brevis fuerit, paenultima uero longa, paenultima circumflectitur, ut ‘Cethegus’, ‘perosus’» (4, 371, 18-9 Keil), ripreso successivamente da molti altri (Diomede 4, 431, 25 Keil, Pompeo 5, 129, 28 Keil, Massimo Vittorino 6, 193, 12 Keil, Dositeo 7, 378, 14 Keil, Pseudo-Sergio 4, 483, 19 e 4, 525, 6 Keil). Lo stesso avviene per *Camillus* in un passo di Massimo Vittorino 6, 193, 10 Keil: «quid deinde, si paenultima positione longa fuerit? Ipsa acutum habebit accentum, praecedentem autem graue faciet ut ‘Càtúllus’, ‘Càmíllus’, ‘Mètéllus’». Le citazioni potrebbero non essere casuali: di certo il nostro frammento dimostra che l’accentazione proparossitona (si tratta probabilmente di nomi di origine etrusca)⁽⁵¹⁾ circolava ancora nel latino parlato tardo.

Quanto a *umbilicus*, prescritto esplicitamente con l’accento sulla penultima sillaba, si tratta di una testimonianza preziosa che conferma, implicitamente, la presenza nel latino parlato di un allotropo **umbílicus* (dovuto all’allineamento del sostantivo alla serie dei diminutivi in *-icus*, cfr. *imbricus*, *modicus*, *aulicus* etc.) allato di *umbilicus*. Di tale allotropo resta traccia nel sardo logud. *imbíligu*, campid. *bíddiu*: a livello fonetico la variante assimilata *imbilicus* è attestata in AP 5 Barwick («umbilicus non imbilicus») ed è l’archetipo di portogh. *imbigo*, provenz. *embilic*.

Nei casi di *paelex*, *paelicis* (nel ms. ricorre la variante *pelicis* nota anche al Keil) e *arbuta* (nel ms. compare *arbota*, registrato anche dal Keil, con [o] ‘volgare’ per antico /u/) l’ignoto compilatore raccomanda le varianti standard che potevano incorrere in pronunzie parossitone per analogia con le formazioni rispettivamente in *-ix*, *-icis* (del tipo di *felix*, *-icis*) e in *-utus* (del tipo di *cornutus*, *nasutus*): per *arbutum* “corbezzolo, àlbatro” è possibile anche pensare a un influsso prosodico dell’iperonimo e paronimo *arbustum*.

Assai più complessa e interessante è la coppia di sostantivi *delubrum* e *baratrum*: per il primo si prescrive la pronunzia parossitona e per il secondo la pronunzia proparossitona. L’etimologia del lat. *delubrum* “tem-

(50) Come mi fa osservare Mario De Nonno.

(51) Cfr. Leumann 1977: 239, Sommer-Pfister 1977: 75.

pio” assicura indiscutibilmente la misurazione lunga della penultima sillaba (cfr. lat. *deluo* “lavare”, secondo lo stesso rapporto che esiste tra *polluo* “imbratto” e *pollubrum* “catinella”)⁽⁵²⁾. Il lat. *baratrum* “abisso”, dal canto suo, è un antico prestito dal gr. βάραθρον presente già in Plauto (*Curculio* 121; *Rudens* 570) e in Lucrezio (3, 966; 6, 606). In Virgilio ricorre più volte: in *Eneide* 3, 421 con prosodia breve della penultima sillaba, in 8, 245 con prosodia lunga: ‘pallida, dis inuisa, superque immane barathrum’.

In conformità con il metodo di lettura dei due frammenti *AP* 3 e *AP* 4 Barwick che abbiamo proposto occorre presumere che anche in tal caso fossero implicitamente stigmatizzate pronunzie del tipo *délubra* e *barátrum*. Tali pronunzie dovevano circolare nel latino tardo del V secolo; si noti che nei numerosi passi della tradizione grammaticale dedicati alla prosodia di voci con ‘muta cum liquida’ questi sostantivi non compaiono mai, segno che possono essere stati aggiunti direttamente dal compilatore del frammento (a meno che non vada identificato direttamente coll’estensore della sezione deuteroprobianiana *de accentibus*)⁽⁵³⁾:

si paenultima positione longa fuerit, ipsa acuatur et antepaenultima graui accentu pronuntiabitur, ut ‘Catullus’ ‘Metellus’, ita tamen, si positione longa non ex muta cum liquida fuerit; nam mutabit accentum, ut ‘latebrae’ ‘tenebrae’ (Donato 4, 371, 16-19 Keil);

si uero eadem paenultima positione longa fuerit, acuatur ut Metellus Catullus Marcellus, ita tamen, si positione longa non ex muta et liquida fuerit; nam mutabit accentum, ut ‘latebrae’, ‘tenebrae’ (Diomede, 1, 431, 26-29 Keil);

ars quidem exigebat ut ‘ma’ haberet accentum: ‘ni’ enim longa quidem est sed ex muta cum liquida; quod quotiens fit, tertia syllaba a fine sortitur accentum, ut ‘latebrae’, ‘tenebrae’. Tamen in hoc sermone ut secunda a fine accentum habeat usus obtinuit (Servio *ad Aen.* 11, 463: ‘tu, Voluse, armari Volscorum edice maniplis’);

in trisyllabis antepaenultima accipit accentum, etiam si paenultima sit longa positione ex muta et liquida, ut ‘latebrae’, ‘colubri’ (Pseudo-Sergio, 4, 483, 4-6 Keil);

prouidendum est autem ut paenultima amphibrachi positione fiat longa: nam si ex muta et liquida fuerit facta positio paenultima, acutus in antepaenultima transit (Cledonio 5, 33, 9-11 Keil);

barbarismum est uerbum corrupta littera uel sono enuntiatum [...]; sono, si pro media syllaba, prima producat, ut ‘latebrae’, ‘tenebrae’ (Isidoro, *Orig.* 1, 32, 1).

(52) Cfr. Peruzzi 1994.

(53) Secondo la vecchia idea di Barwick 1909: 414-418 ripresa da Flobert 1987: 309 e da Stok 1997: 21

In che modo questa testimonianza di *AP* 3 Barwick, fino ad oggi ignota, contribuisce a far luce sulla complicata questione della sillabazione del gruppo 'muta cum liquida' e sulla conseguente collocazione dell'accento?

Come è noto esiste sull'argomento una letteratura molto ampia: punti fermi della bibliografia a riguardo sono alcuni lavori di Timpanaro, Bernardi Perini, Vineis e, da ultimo, di Michele Loporcaro che ha dedicato al problema degli sviluppi romanzi del gruppo consonantico due saggi recenti, oltre ad alcune importanti considerazioni a proposito dell'accentazione *telébra*, *menétris*, *ossétris* in voci stigmatizzate in *AP* 5 Barwick.

Secondo Sebastiano Timpanaro⁽⁵⁴⁾ nella storia del gruppo consonantico si possono individuare quattro fasi distinte:

A₁) eterosillabismo del gruppo (tipo *in\$teg\$rum*, ove <\$> sta per il confine di sillaba) attestato in arcaismi metrici presso Ennio (ad es. in fr. 474 Vahlen³), Plauto (*Rudens* 1028)⁽⁵⁵⁾, probabilmente mantenutisi successivamente nella tradizione poetica latina (si vedano i computi dello stesso Timpanaro⁽⁵⁶⁾ effettuati su versi lucreziani e vergiliani) anche per imitazione di analoghe misurazioni sillabiche presso i Greci⁽⁵⁷⁾; l'arcaismo risale a una fase predocumentaria del latino come attestano gli sviluppi di /a/ dinanzi a /Cr/ in *obsecro*, non **obsicro* < **ob-sacro*, *peregre*, non **perigre* < **peragre*, con lo stesso trattamento di /a/ in sillaba chiusa cfr. *confectus* < **com-factos*;

B₁) tautosillabismo del gruppo (tipo *in\$te\$grum*) largamente prevalente nella fase classica del latino;

A₂) eterosillabismo del gruppo (tipo *in\$té\$grum*) presente in fase latino volgare così come comprovato dalla parossitonia di voci come ital. *intiero*, franc. *entier* che presuppongono un lat. **intégru*, spagn. *tinieblas* che presuppone un lat. **tenébras*, ital. *puledro* che presuppone un lat. *pullitrum* etc.;

B₂) tautosillabismo in fase preromanza dimostrata da anafonesi e dittongazioni in francese, spagnolo, italiano nei tipi franc. *lèvre* < lat. *labra*, *paupière* < lat. *palpetra*, *couleuvre* < lat. *colubra*, spagn. *tinieblas* < lat. *tenebras*, ital. *intiero* < lat. *integrum*, *pietra* < lat. *petram*.

Rispetto a questa ricostruzione, pienamente accettabile, restano aperti in sede di diacronia linguistica due problemi: da un lato la presunta con-

(54) Cfr. Timpanaro 1965: 1088-1096.

(55) Vedi Timpanaro 1965: 1075-1088, Pascucci 1966, Loporcaro 1997: 348.

(56) Cfr. Timpanaro 1965: 1081-1083.

(57) Un influsso greco sulla scansione lunga della sillaba preceduta da 'muta cum liquida' in ambito poetico latino (specie enniano) è riconosciuto da Baehrens 1922: 10, Pasquali 1935: 348, Niedermann 1953: 16, Pisani 1962: 76, Allen 1965: 89-90, Maniet 1975: 30, Leumann 1977: 243, Belardi 1979: 25nota, Bernardi Perini 1986: 53.

tinuità che esisterebbe fra A_1 e A_2 , ossia tra eterosillabismo protostorico ed eterosillabismo tardolatino; dall'altro la conciliabilità fra A_2 e B_2 , ossia il rapporto diacronico e/o sincronico tra la fase di eterosillabismo e la fase di tautosillabismo in epoca preromanza. Resta isolata la posizione di *chi*, come il Bernardi Perini⁽⁵⁸⁾, ritiene sostanzialmente assente in tutte le fasi del latino la scansione eterosillabica del gruppo consonantico.

Non pochi studiosi, anche in sede manualistica, si limitano a registrare i fatti senza fornire alcuna reale spiegazione (Grandgent, Meyer-Lübke, Battisti, Haadsma-Nuchelmans, Bourciez, Safarewicz, Herman, Elcock, Sommer-Pfister, Belardi, Rohlf, Lausberg)⁽⁵⁹⁾.

Quanto a coloro che hanno avanzato diverse ipotesi ricostruttive ritengo in primo luogo che la posizione di *chi*, a diverso titolo (Baehrens, Stolz-Debrunner-Schmid, Pisani, Tagliavini, Väänänen, Zamboni)⁽⁶⁰⁾, sostiene una continuità tra fase eterosillabica protostorica e fase eterosillabica latina volgare sia insostenibile: bisognerebbe intanto presupporre, secondo una giusta osservazione di Leumann⁽⁶¹⁾, che in Plauto le scansioni tautosillabiche fossero un fenomeno esclusivamente colto, il che è assurdo; inoltre bisognerebbe introdurre nel repertorio dei latinofoni una bizzarra e millenaria opposizione tra strutture prosodiche diverse correlate con registri linguistici differenti, secondo un modello di 'carsismo' del latino rustico e popolare che è storicamente infondato⁽⁶²⁾.

Sono altresì convinto, con il Baehrens e il Loporcaro⁽⁶³⁾, che la spiegazione che attribuiva l'eterosillabismo tardo-latino a una presunta vocale anapittica (formulata, fra gli altri, da Lindsay, de Groot, Merlo e accet-

(58) Cfr. Bernardi Perini 1974. Questo autore (Bernardi Perini 1974: 75) prospetta una possibile geminazione della consonante adiacente la 'liquida' quale causa della chiusura protostorica della sillaba latina, una spiegazione sostenuta anche da Avalle 1968: 36, Kiss 1971: 41-42, Vineis 1990: 151. La teoria, che esclude recisamente l'eterosillabismo, è stata giustamente criticata da Loporcaro 1997: 348-349, Loporcaro 2005: 423 e Loporcaro 2007.

(59) Si vedano nell'ordine Grandgent 1914: 80-81, Meyer-Lübke 1972: 19, Battisti 1949: 92-93, Haadsma-Nuchelmans 1963: 17, Bourciez 1967: 37, Safarewicz 1969: 56, Herman 1970: 46-47, Elcock 1975: 33, Sommer-Pfister 1977: 208-209, Belardi 1979: 25, Rohlf 1966: 441, Lausberg 1971 I: 197.

(60) Cfr. rispettivamente Baehrens 1922: 9-10, Stolz-Debrunner-Schmid 1993: 114, Pisani 1962: 77, Tagliavini 1969: 241, Väänänen 1974: 88, Zamboni 2000: 140.

(61) Cfr. Leumann 1977: 243, Loporcaro 2007.

(62) Cfr. le critiche nei confronti del modello 'continuista' in Mancini 2000.

(63) Vedi rispettivamente Baehrens 1922: 9 e Loporcaro 2005: 424.

tata dalla Richter e da Rohlfs)⁽⁶⁴⁾ sia infondata, mancando qualunque testimonianza a riguardo. Quanto poi alle teorie di coloro che, come Niedermann, Ward, Tekavčić, Bernardi Perini⁽⁶⁵⁾, pensano alla propagginazione di accentazioni in origine ristrette a singole quote del lessico (ricorrendo al tipo *maníplus*, si veda il brano di Servio *ad Aen.* 1, 464 citato poco sopra, o appellandosi, come Pulgram⁽⁶⁶⁾, alla prevalenza numerica dei parossitoni nel lessico latino) per dar conto dello spostamento di accento nel lat. volg. **intégrum*, convengo assolutamente con Loporcaro che si tratta di teorie «incompatibili con quanto interlinguisticamente si sa delle regole di accentazione»⁽⁶⁷⁾.

Una novità importante nel panorama degli studi proviene ora dai lavori di Michele Loporcaro il quale ha dimostrato in maniera inoppugnabile che la scansione eterosillabica, presente *ab antiquo* in alcune varietà dialettali italiane meridionali, va proiettata in piena fase tardo-latina:

l'eterosillabicità di C + R risulta dunque chiaramente dalle descrizioni dei dialetti italiani meridionali [...], ed è evidente, al linguista, che questa varietà romanze forniscono una testimonianza di pari dignità rispetto alle lingue maggiori. Poiché però di questi fatti non si tiene conto in opere generali sui dialetti italiani, come Rohlfs (1966, §§ 260s); Tekavčić (1972, 234ss), chi usa a partire da esse i dati (italo-)romanzi, per trarne indicazioni ricostruttive circa la fonologia del latino tardo, ha potuto continuare a ritenere che la tautosillabicità sia, nelle lingue romanze odierne, priva di eccezioni.⁽⁶⁸⁾

Da qui occorre dunque ripartire per inquadrare in maniera soddisfacente i fenomeni connessi con la sillabazione del gruppo consonantico 'muta cum liquida'. E in questo ambito si dimostrano preziose le attestazioni in *AP* 3 Barwick, a patto che siano correttamente interpretate.

Ora, dopo i lavori di Loporcaro, la scansione eterosillabica del gruppo 'muta cum liquida' è un dato incontrovertibile al momento di ricostruire le strutture prosodiche del latino parlato tardo. Ma quando e come si diffuse questa scansione? Non ritengo che la testimonianza di Quintiliano

(64) Cfr. Lindsay 1894: 147, de Groot 1921: 37-38, Merlo 1936: 95, Richter 1934: 45-47, Rohlfs 1968: 125.

(65) Vedi nell'ordine Ward 1951, Niedermann 1953: 16-17, Bernardi Perini 1974: 78-79, Tekavčić 1980: 216-217.

(66) Cfr. Pulgram 1975; criticato da Loporcaro 1997: 346-347 nota.

(67) Cfr. Loporcaro 1997: 347.

(68) Cfr. Loporcaro 2005: 428.

circa l'accentazione di *uolucres* sia un *terminus post quem* per datare l'espansione del fenomeno:

euenit ut metri quoque condicio mutat accentum 'pecudes pictaeque uolucres' [Vergilio, *Georg.* 3, 243=*Eneide* 4, 525]; nam 'uolucres' media acuta legam, quia etsi natura breuis, tamen positione longa est, ne faciat iambum quem non recipit uersus herous (*Inst. orat.* 1, 5, 28).

In questo passo Quintiliano, come aveva ben compreso Allen⁽⁶⁹⁾, fa esclusivo riferimento ai casi ben noti di sillabe con 'muta cum liquida' misurate lunghe in poesia; la considerazione sulla collocazione anomala dell'accento - anomala rispetto alla norma - è motivata dalla tradizionale coincidenza fra *ictus* metrico (in tal caso sulla sillaba /uk/ di *uolucres*) e accento primario di lessema. Quintiliano rileva che la lettura degli ultimi due piedi del verso vergiliano conduce inevitabilmente ad accentare *uolú-cres*. Di qui, però, a inferire che nel latino parlato del I secolo d.C. si stesse diffondendo l'eterosillabismo di 'muta cum liquida' e dunque l'accentazione del tipo *intégrum* ce ne corre.⁽⁷⁰⁾

Viceversa, in un contesto completamente differente, si colloca il noto passo di Servio su *Eneide* 1, 384 con *perágro* in clausola al posto dell'atteso *péragro*: «'a' longa quidem est sed non solida positione: muta enim et liquida quotiens ponuntur metrum iuuant, non accentum». Evidentemente in pieno IV secolo d.C. Servio raccomandava pedantesca una pronuncia proparossitona *péragro* anche se la collocazione metrica della forma imponeva una pronuncia parossitona *perágro*. E' stato giustamente notato che questa osservazione di Servio è perfettamente speculare rispetto a quella di Quintiliano, speculare in quanto il contesto linguistico sta cambiando:

parrebbe quasi un 'eccesso di reazione' della scuola che, di fronte al diffondersi della pronuncia del tipo *te-néb-rae* nel latino volgare, vieta addirittura questa pronuncia anche dove è richiesta dalla metrica (e dove era ammessa da Quintiliano).⁽⁷¹⁾

Questo passo di Servio (che potrebbe dubitativamente costituire un *terminus ad quem* dell'incipiente eterosillabismo di 'muta cum liquida' nel latino tardo) è valorizzato in maniera corretta dal Loporcaro⁽⁷²⁾ che lo

(69) Cfr. Allen 1965: 90 e Bernardi Perini 1986: 53-54.

(70) Giustamente Timpanaro 1965: 1094 si limita a parlare di un Quintiliano «fedele testimonia della pronuncia della classe colta nel I secolo d.C.».

(71) Cfr. Timpanaro 1965: 1094 che critica l'interpretazione di Ward 1951: 482-483; cfr. anche Bernardi Perini 1974: 80-81.

(72) Cfr. Loporcaro 2005: 425.

associa al brano di Isidoro - fino ad oggi ignorato dagli esegeti - circa l'accentazione di lat. *tenebrae*. Isidoro annotava: «barbarismum est uerbum corrupta littera uel sono enuntiatum [...]; sono, si pro media syllaba, prima producat, ut 'latebrae', 'tenebrae'» (*Orig.* 1, 32, 1).

Se Servio, forse, reagiva a pronunzie parossitone che dovevano iniziare a serpeggiare nel parlato tanto da raccomandare l'accento sulla terz'ultima in *péragro* malgrado la collocazione metrica obbligasse a leggere *perágro*, Isidoro oramai ritiene 'devianti' le sole pronunzie proparossitone del tipo *ténebrae* e, per il primo nella storia del latino tardo, assegna un punteggio positivo alla forma parossitona *tenébrae*.

Isidoro non si limita a trattare dell'accento ma - circostanza sinora sfuggita - sembrerebbe parlare anche di concomitante allungamento della sillaba («producat»). Dunque Isidoro costituirebbe un sicuro *terminus ante quem*: alla sua epoca (a cavallo fra il VI e il VII secolo d.C.) la penultima sillaba era non solo accentata ma anche aperta. E d'altro canto, vista la collocazione dell'accento al momento in cui scriveva Isidoro, doveva essersi già verificato lo spostamento dell'accento causato dalla nuova struttura della penultima sillaba (fase A₂). In conclusione Isidoro, sempre nei termini della scansione diacronica proposta da Timpanaro, sembra collocarsi nella fase B₂.

La testimonianza di AP 3 Barwick consente inequivocabilmente di retrodatare rispetto a Isidoro la fase dell'eterosillabismo e del conseguente spostamento accentuale dalla terz'ultima alla penultima sillaba (tipo A₂ nella ricostruzione di Timpanaro: *intégrum*). In ciò d'accordo con la congettura avanzata dal Loporcaro in merito all'accentazione parossitona di alcune forme in AP 5 Barwick.

La raccomandazione esplicita dell'accentazione *báratrum* (e quindi la stigmatizzazione implicita di un **barátrum*) implica che attorno alla metà del V secolo d.C. - data di presumibile compilazione del materiale in AP - nel latino parlato stesse già circolando un allotropo parossitono *barátrum*. La parossitonia in questa forma, al pari di quella propria di tanti trisillabi latini volgari (*tenébrae*, *colúbra*, *intégrum*), era motivata dallo spostamento del confine sillabico: *bá\$ra\$trum* > *ba\$rát\$trum*. Il rapporto tra *báratrum*, raccomandato da AP 3 Barwick, e *barátrum*, oggetto di implicita stigmatizzazione da parte dell'ignoto compilatore del frammento, ricorda *pour cause* l'«eccesso di reazione» di Servio che, ancora in pieno IV secolo d.C., incoraggiava la proparossitonia in *peragro* a fronte della parossitonia richiesta dalla coincidenza tra *ictus* metrico e accento lessicale in sede di clausola esametrica. I due brani si confermano reciprocamente.

All'epoca di *AP 3* Barwick, tuttavia, il mutamento non si era ancora esteso a tutti i registri del parlato: non mancavano ipercorrettismi da parte di chi, pur non riuscendo a collocare correttamente l'accento, aveva la percezione di una maggiore correttezza della collocazione dell'accento sulla terz'ultima. Di qui forme ipercorrette, vicine solo in apparenza al neostandard e quindi coerentemente stigmatizzate dal compilatore di *AP 3*, come *délubra* per l'atteso *delúbra*.

Si badi: lo spostamento di accento sulla terz'ultima in *delubra* - malgrado in questa voce la sillaba sia comunque lunga a motivo di /u:/ - sta a indicare che per quest'epoca si era persa l'opposizione fonematica tra vocali brevi e vocali lunghe e, di conseguenza, il discrimine tra sillabe brevi e sillabe lunghe (cioè con coda pesante capace di attrarre l'accento). E' quanto già sappiamo dalla storia linguistica latina: la correlazione di quantità era stata sostituita in larghe fasce di parlanti dalla correlazione di timbro. E' quanto ci risulta anche dalle correzioni delle accentazioni greche in *AP 3* Barwick delle quali si è trattato poco sopra. Il quadro ricostruibile per il latino parlato di quest'epoca, almeno sulla base delle indicazioni grammaticali del compilatore del frammento è, dunque, coerente.

Lo status sincronico di incertezza tra voci parossitone e voci proparossitone con 'muta cum liquida' (con gli ipercorrettismi del tipo *délubra* denunciati implicitamente da *AP 3*) sta a indicare l'avvenuta lessicalizzazione dell'accento, assegnato indipendentemente dalla struttura sillabica. Di questa incertezza è spia un brano finora non adeguatamente valorizzato del grammatico Diomede (sec. IV d.C.):

huius autem pedis si paenultima positione longa ita fuerit ut excipiatur tam ex muta quam ex liquida, accentus transfertur ad tertiam ab ultima, ut tenebrae latebrae. quidam hoc genus syllabae paenultimae omnino breue putabant, quia non terminatur consonanti, quidam longum, quoniam, quamuis non terminetur consonanti, nihilominus proxima syllaba a duabus incipiat consonantibus et quod natura litterarum 'b' et 'r', quae mollis est, nunc longam nunc breuem syllabam efficiat; ideoque factum est ut uaria haec nomina consuetudo pronuntiaret et 'tenebras' 'latebras' acuto accentu prima syllaba efferret (1, 432, 27-35 Keil).

Edoardo Vineis ha giustamente individuato in questo passo un momento di passaggio importante del «progressivo fraintendimento»⁽⁷³⁾ che condurrà l'antica concezione di *positio* "convenzione" (dunque riferita

(73) Cfr. Vineis 1990: 163.

a sillabe chiuse anche se con vocale breve) ad assumere il valore 'locale' proprio di una «sillaba aperta con V, dunque *natura breuis*, ma *longa positione*, appunto per 'giacitura', l'effettiva collocazione di due o più consonanti successive alla V»⁽⁷⁴⁾.

Ma il brano si rivela importante anche per lo specifico problema dell'accentazione. La natura del gruppo 'muta cum liquida' - osserva Diomede - incide sulla struttura della sillaba, comunque la si debba individuare, in maniera che detta sillaba venga computata «ora come lunga ora come breve». Fin qui il grammatico descrive la situazione che trovava nei testi poetici e che si riflette nei numerosi brani degli artigrafi dedicati alla prosodia (non all'accento!) delle *syllabae communes* seguite da 'muta cum liquida': Vineis ha dedicato a questi passi uno studio minuzioso ed esauritivo. Tale situazione però - aggiunge Diomede - fa sì che «uaria haec nomina consuetudo pronuntiaret et 'tenebras' 'latebras' acuto accentu prima syllaba efferret», "l'uso porti a pronunciare questi nomi in modo differenziato e che *tenebrae* e *latebrae* siano pronunciati con la prima sillaba accentata con prosodia acuta".

Si tratta esattamente dello stesso status sincronico che si riflette in AP 3 Barwick: fissazione lessicalizzata dell'accento e una *consuetudo* che è portata ormai a collocare l'accento in modo differenziato sugli stessi nomi, una volta proparossitoni (secondo il modello sociolinguisticamente più prestigioso fino agli ipercorrettismi come *délubra*, passando attraverso le pedanterie di un Servio che raccomandava di pronunciare *péragro*), una volta parossitoni (in conseguenza dell'eterosillabismo oramai prevalente nel latino parlato), senza che possa darsi una norma generalizzata.

In conclusione la fissazione accentuale legata alla singola entrata lessicale e non più alle leggi prosodico-sintagmatiche del trisillabismo dà conto di due fatti:

1) spiega gli allungamenti preromanzi in lingue come il francese, lo spagnolo, l'italiano, ad eccezione di alcuni dialetti meridionali (tipo B₂ nella ricostruzione di Timpanaro: lat. **tenébras* > spagn. *tinieblas*), allungamenti dovuti alla successiva e sistematica apertura della penultima sillaba con 'muta cum liquida', precedentemente divenuta tonica;

2) spiega la persistenza, lessicalmente ristretta, di voci di trafilà popolare con accentazione proparossitona (fenomeno diverso è quello di accentazioni *láuacrum*, *áratrum* nella poesia medioevale): si vedano casi sui

(74) Cfr. Vineis 1990: 167.

quali è tornato di recente Antonio Filippin⁽⁷⁵⁾: tosc. *bálatro* “succhiello” < lat. *ueretrum* “membro virile”, in origine probabilmente “mestolo”, franc. ant. *fierdre* “bara” < lat. *feretrum*, spagn. e portogh. *párpado* “palpebra” < lat. *palpetram*, venez. *ánara* < lat. *anitram* (ma cfr. reggiano e modenese *nádra* con aferesi di *a-*), nonché il tipo ital. *poltro* < lat. *púllitrum*, allato di *puledro* < lat. *pullitrum* per i quali Loporcaro osserva «bisognerà dunque ammettere che, così come nel latino, anche in fase di formazione delle lingue romanze le due sillabazioni VC\$RV/V\$CRV abbiano convissuto, a volte coesistendo entro la stessa varietà e prevalendo a fasi alterne»⁽⁷⁶⁾.

Al momento di andare in stampa sono venuto a conoscenza dell'importante lavoro di Barnett dedicato alla «Second Appendix to Probus» uscito in *Classical Quarterly*⁽⁷⁷⁾. Qua e là in nota ho già avuto modo di citare alcuni singoli assunti dell'autore, ma, considerato che si tratta dell'unico altro saggio dedicato ai frammenti morfoprosodici dell'*Appendix*, mette senz'altro conto soffermarsi con la debita attenzione sulle tesi che sottendono il suo lavoro, tesi che – occorre dirlo – divergono alquanto dalle nostre.

E' significativo che anche Barnett ritenga decisiva una interpretazione comune ai vari frammenti piuttosto che un loro esame atomistico. Anche per lui la chiave consiste nell'individuare la *ratio* di un singolo frammento, nel giustificarla sul piano storico-filologico per poi estendere la tesi interpretativa anche agli altri. Si badi comunque che l'analisi dello studioso inglese prescinde da qualunque ragionamento linguistico e da qualunque ricostruzione del contesto grammaticale tardo-antico entro cui inserire il *corpus* dell'*Appendix* (compreso l'*antibarbarus*).

Barnett, che dice di attendere ad una nuova edizione dell'intera *Appendix*, muove le proprie considerazioni da un'attenta analisi di *AP 2* Barwick (= 196, 13-197, 6 Keil), un frammento nel quale appaiono elencate numerose *locutiones* composte da un verbo, un sostantivo o un aggettivo accompagnate da una reggenza casuale imprevedibile secondo le norme sintattiche del latino, del tipo di *taedet laboris*, *invidus tibi* o *utor toga*.

(75) Cfr. Filippin 1999-2000.

(76) Cfr. Loporcaro 1997: 354 nota.

(77) Cfr. Barnett 2006. Devo la tempestiva segnalazione a Marina Passalacqua che ringrazio.

Secondo l'opinione del filologo inglese, una volta raffrontato questo lacerto con le sezioni di *idiomata* presenti in Carisio, Diomede e nell'anonimo *De idiomatibus casuum* (4, 566-472 Keil), è possibile individuare in *AP 2* un'antica lista bilingue di *idiomata*, successivamente alleggerita della porzione greca:

the subsequent complete omission, presumably by copists, of the Greek equivalents suggests a changed view of the purpose to be served by the material, not just a need to save space, which could have been achieved by reducing their number. It may be that the need for practical guidance in Latin case usage in its own right was now thought to have a stronger claim than academic-seeming comparisons with Greek.⁽⁷⁸⁾

Questa interpretazione appare senz'altro convincente sul piano della ricostruzione degli antecedenti remoti del frammento *AP 2* ed era stata intuita già da Flobert: in Carisio e in Diomede, malgrado si introducano gli *idiomata* con esplicito riferimento alla differenza contrastiva fra greco e latino («cum ab omni sermone Graeco Latina lingua pendere uideatur, quaedam inueniuntur uel licentia ab antiquis uel proprietate linguae Latinae dicta praeter consuetudinem Graecorum quae idiomata appellantur», Carisio 1, 292, 16-19 Keil, cfr. Diomede 1, 311, 3 Keil), ci si finisce per concentrare unicamente sui sintagmi latini. Nel trattatello anonimo, viceversa, a ciascuna reggenza del latino è affiancata quella greca.

Sul piano sincronico, tuttavia, specie nell'ambito del contesto tardo-antico entro cui va collocata l'intera *Appendix*, è evidente che la selezione del materiale prescindeva totalmente dal raffronto col greco: si trattava semplicemente di liste di *locutiones* da mandare presumibilmente a memoria in quanto costruzioni non ricavabili dalle competenze sintattiche del parlato. E' rischioso ammettere, come pure fa il Barnett, che alle origini di *AP 2*, di Carisio, di Diomede e del trattato *de idiomatibus* vi fosse un «common source material», materiale bilingue «beyond reasonable doubt»⁽⁷⁹⁾. La tradizione grammaticale bilingue non è comunque più pertinente ai fini della valutazione del materiale in *AP 2*.

Se un tale assunto è difficilmente contestabile, risulta allora imprudente estendere l'ipotesi ricostruttiva avanzata per *AP 2* – una lista comparativa greco-latina dalla quale sarebbe stato rescisso ben presto il *côté* greco – a *tutti* i frammenti contigui, dunque ad *AP 3* e ad *AP 4*, come fa il Barnett.

(78) Cfr. Barnett 2006: 261.

(79) Per le due ultime citazioni cfr. Barnett 2006: 261.

Così, nel caso di *AP 3* Barnett postula l'esistenza di una sorta di lista di *idiomata accentuum* da cui sarebbe stato ricavato il frammento dell'*Appendix*: lo scopo presunto di questi 'Ur-idiomata' sarebbe stato quello di confrontare le accentazioni greche e le corrispondenti accentazioni latine. La sua spiegazione, tuttavia, non solo non è confortata da alcuna lista del genere nella tradizione grammaticale precedente (che semmai si interrogava episodicamente sulle varianti prosodiche nel codice poetico) ma, soprattutto, lascia da parte le voci schiettamente latine interne alla lista:

we can say that, with the exception of those three words, all the examples in the two lists resemble their Greek equivalents sufficiently closely to facilitate accentual comparison between the languages, and that that function and not merely the provision of examples of Latin accentuation is very probably the real purpose of the lists.⁽⁸⁰⁾

Lo schema interpretativo di Barnett non dà conto di casi come *delubrum*, *umbilicus*, *praesagus*, *paelicis* e *arbuta* per i quali non si poteva invocare alcun archetipo greco con accentazione differente. Gli *idiomata* consistevano in liste di forme linguistiche con un sostrato (presuntivamente) identico ma con una manifestazione superficiale differente in greco e in latino: nel caso degli *idiomata casuum* e degli *idiomata generum* il sostrato era quello semantico, l'ovvio *tertium comparationis*. Pare difficile pensare che nel caso della collocazione accentuale il *tertium comparationis* fosse il profilo segmentale del significante, che era spesso diversissimo.

Peraltro, Barnett, nel prosieguo del suo articolo, prova a riannodare gli esempi in *AP 3* con la tradizione grammaticale precedente onde spiegare la curiosa collocazione di nomi come *Passipahae*, *Phlegethon* e *Laodamia* e *Garamantas* nelle due liste. In questi casi si tratterebbe comunque della prescrizione di una pronunzia grecizzante. Ma se così è, l'ipotesi della semplice comparazione tra accentazione greca e accentazione latina, gli *idiomata accentuum*, perderebbe di senso in quanto non si confronterebbero accentazioni latine che deviano dallo schema prosodico greco, quanto piuttosto accentazioni latine che andrebbero prescritte indipendentemente dal confronto tra le diverse leggi prosodiche. E in tal caso la ricostruzione del contesto di *AP 3* non potrebbe che essere quella socio-linguistica da noi tentata, ricostruzione che presenta il vantaggio di dar conto di *tutti* gli esempi della lista e non solo di alcuni.

(80) Cfr. Barnett 2006: 265.

Per quanto concerne *AP* 4 Barwick il Barnett sostiene che alla lista di dodici *idiomata generum* che compaiono anche in altre fonti (*cinis, nodus, articulus, neruus, uenter, grex, fons, cucumis, acinus, uomer, ligo, uepres*) ne sono comunque stati aggiunti altri ‘monolingui’: i metronomi e voci come *Tiberis, dens, commentarius e umerus*:

there is however nothing surprising about such additions since the monolingual use to which the bilingual material has been put - the provisions of examples of noteworthy masculine nouns - is so wide in its scope as to cover many types.⁽⁸¹⁾

Nuovamente lo schema interpretativo ‘bilingue’ di Barnett non è in grado di dar conto di tutta la lista: solo 12 riscontri su 26 lemmi. Ammettere che vi siano poi state aggiunte ‘monolingui’ (più della metà) significa inficiare l’intera spiegazione.

Università di Viterbo

Marco MANCINI

BIBLIOGRAFIA

- Adams, J.N., 2003. *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- Allen, W.Sidney, 1965. *Vox Latina. A Guide to the Pronunciation of Classical Latin*, Cambridge, Cambridge Univ. Press.
- André, Jacques, 1957-1958. «Accent, timbre et quantité dans les emprunts du latin au grec postérieurs au III^e s. après J.C.», in: *BSL* 53 (1957-1958) [1958], 138-158.
- Arnaldi-Smiraglia, Girolamo, 1957-1964. *Latinitatis Medii Aevi inde ab a. CDLXXVI usque ad MXXII lexicon imperfectum*, Bruxelles, Secrétariat Administratif de l’U.A.I.
- Avalle, D’Arco Silvio, 1968. *Bassa latinità. Il vocalismo*, Torino, Giappichelli.
- Baehrens, Wilhelm A., 1922. *Sprachlicher Kommentar zur vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle/Saale, Niemeyer.
- Barnett F.J., 2006. «The Second Appendix to Probus», in *Classical Quarterly* 56, 257-278.
- Barwick, Karl, 1909. «Die sogenannte Appendix Probi», in *Hermes* 54, 409-422;
- Barwick, Karl, 1922. *Remmius Palaemon und die römische Ars Grammatica*, Leipzig, Dieterich’sche Verlagsbuchhandl.
- Battisti, Carlo, 1949. *Avviamento allo studio del latino volgare*, Bari, Leonardo da Vinci.
- Belardi, Walter, 1979. *Dal latino alle lingue romanze, I, Il vocalismo*, Roma, Bulzoni.
- Bernardi Perini, Giorgio, 1974. *Due problemi di fonetica latina*, Roma, Ed. dell’Ateneo.

(81) Cfr. Barnett 2006: 274.

- Bernardi Perini, Giorgio, 1986. *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, VI ed., Bologna, Pàtron.
- Biville, Frédérique, 1990-1995. *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, 2 voll., Louvain-Paris, Peeters.
- Bolelli, Tristano, 1983. «Appendix Probi o Appendix Bobbiensis?», in *Scritti linguistici in onore di G.B.Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1415-1420.
- Bonfante, Giuliano, 1956. «Il sardo 'kenápura' e la quantità latina», in *Parola del Pass.* 50, 347-358.
- Bourciez, Edouard, 1967. *Eléments de linguistique romane*, V ed., Paris, Klincksieck.
- Cavallo, Guglielmo / Fedeli, Pietro / Giardina, Andrea (éd.), 1990. *Lo spazio letterario di Roma antica, III, La ricezione del testo*, Roma, Salerno.
- Cipriano, Palmira / Di Giovine, Paolo / Mancini, Marco (éd.), 1994. *Miscellanea di studi linguistici in onore di W.Belardi*, 2 voll., Roma, Il Calamo.
- Collart, Jean, 1973. «'Ne dites pas...mais dites': quelques remarques sur la grammaire des fautes chez les Latins», in *Rev. Et. Lat.* 50, 232-246.
- Codoñer, Carmen, 1985. «Les plus anciennes compilations de 'differentiae': formation et évolution d'un genre littéraire grammatical», in *Rev. de Philol.* III^e sér. 59, 201-219.
- Da Silva Neto, Serafim, 1956. *Fontes do Latim Vulgar*, III ed., Rio de Janeiro, Livr. Acad.
- de Groot, Albert Willem, 1921. *Die Anaptyxe im Lateinischen*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Della Casa, Adriana, 1973. «La 'grammatica' di Valerio Probo», in *Argentea Aetas. In memoriam Entii V. Marmorale*, Genova, Ist. di Filol. class. e mediev., 139-160.
- De Nonno, Mario, 1990. «Le citazioni dei grammatici», in Cavallo / Fedeli / Giardina 1990, 597-646.
- De Nonno, Mario, 2000. «I codici grammaticali d'età tardoantica: osservazioni e considerazioni», in De Nonno / De Paolis / Holtz 2000, 133-172.
- De Nonno, Mario / De Paolis, Paolo / Holtz, Louis (éd.), 2000. *Manuscripts and Tradition of Grammatical Texts from Antiquity to the Renaissance*, Cassino, Ed. Univ. Cassino.
- De Paolis, Paolo, 1995. «Tradizioni carolinghe e tradizioni umanistiche: il *De orthographia* attribuito a Flavio Capro», in O. Pecere / M.D. Reeve (éd.), *Formative stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*, Spoleto, Centro Ital. Studi sull'Alto Medioevo, 263-297.
- De Paolis, Paolo, 2000. «Le *Explanationes in Donatum* (GL IV 486-565) e il loro più antico testimone manoscritto» in De Nonno / De Paolis / Holtz 2000, 173-221.
- Desbordes, Françoise, 1990. *Idées romaines sur l'écriture*, Lille, Presses Univ. de Lille.
- Eichenfeld, I. ab / Endlicher, S., 1837. *Analecta grammatica maximam partem anecdota*, Vindobonae.
- Elcock, W.D., 1975. *Le lingue romanze*, L'Aquila, Japadre.

- Filippin, Antonio, 1999-2000. «Toscano *bálatro* 'succhiello'», in *Riv. Ital. di Linguist. e Dialettol.* 1-2 1999-2000[ma 2001], 131-134.
- Fischer, Iancu, 2003. «Phonétique et graphie dans l'*Appendix Probi*», in H. Solin / M. Leiwo / H. Halla-aho (éd.), *Latin vulgaire-latin tardif VI*, Hildesheim-Zürich-New York, Olms, 237-244.
- Flobert, Pierre, 1987. «La date de l'*Appendix Probi*», in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, IV, Urbino, Univ. di Urbino, 299-320.
- Foerster, Wendelin, 1892. «Die *Appendix Probi*», in *Wiener Studien* 14, 278-322.
- Gianotti, Gian Franco, 1990. «I testi nella scuola», in Cavallo / Fedeli / Giardina 1990, 421-466.
- Giannini, Stefania / Marotta, Giovanna, 1989. *Fra grammatica e pragmatica: la geminazione consonantica in latino*, Pisa, Giardini.
- Grandgent, C.H., 1914. *Introduzione allo studio del latino volgare* (Trad. ital. a cura di N. Maccarrone), Milano, Hoepli.
- Gusmani, Roberto, 1986. *Saggi sull'interferenza linguistica*, Firenze, Le Lettere.
- Haadsma R.A. / Nuchelmans, J. 1963. *Précis de latin vulgaire*, Groningen, Wolters.
- Herman, Joseph, 1970. *Le latin vulgaire*, II ed., Paris, Presses Univ. de France.
- Holtz, Louis, 1981. *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Etude et édition critique*, C.N.R.S., Paris.
- Iliescu, Maria / Slusanski, Dan. *Du latin aux langues romanes. Choix de textes traduits et commentés (du II^e siècle avant J.C. jusqu'au Xe siècle après J.C.)*, Wilhelmshof, Egert Vlg.
- Jarecki, Casimir, 1927. «Sur l'*Appendix* [*Probi*] III, son lieu d'origine et son auteur», in *Eos* 30, 1-25.
- Kiss, Sándor, 1972. *Le transformations de la structure syllabique en latin tardif*, Debrecen, Studia Rom. Univ. de Lodovico Kossuth nominatae.
- Kiss, S. / Mondin, L. / Salvi, G. (éd.), 2005. *Latin et langues romanes. Etudes offertes à József Herman*, Tübingen, Niemeyer.
- Lausberg, Heinrich, 1971. *Linguistica romanza*, 2 voll., Milano, Feltrinelli.
- Law, Vivien, 1997. *Grammar and Grammarians in the Early Middle Ages*, London and New York, Longman.
- Leumann, Manu, 1977. *Lateinische Laut- und Formenlehre*, V ed., München, Beck.
- Lindsay, Wallace M., 1894. *The Latin Language*, Oxford, Oxford Univ. Press.
- Loporcaro, Michele, 1997. «L'esito dei nessi -GR-, -GN-: un mutamento di struttura sillabica nei dialetti italiani centro-meridionali», in *Atti III Convegno della Società Internaz. di Linguistica e Filol. italiana*, Napoli, E.S.I., 337-374.
- Loporcaro, Michele, 2005. «La sillabazione di muta cum liquida dal latino al romanzo», in Kiss / Mondin / Salvi 2005, 419-430.
- Loporcaro, Michele, 2007. «L'*Appendix Probi* e la fonologia del latino tardo», in Lo Monaco / Molinelli 2007, 95-124.
- Lo Monaco / Molinelli, 2007. F. Lo Monaco / P. Molinelli (éd.), *L'Appendix Probi. Nuove ricerche*, Firenze, SISMEL-Ed. del Galluzzo.

- Mancini, Marco, 1990. *Aspirate greche e geminate latine*, Viterbo, Ist. Studi Romanzi.
- Mancini, Marco, 1994a. «Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione pro-toromanza», in Cipriano / Di Giovine / Mancini 1994, 609-627.
- Mancini, Marco 1994b. «Oralità e scrittura nei testi delle Origini», in L. Serianni / P. Trifone (éd.), *Storia della lingua italiana, II, Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, 5-40.
- Mancini, Marco, 2000. «Fra latino dialettale e latino preromano: fratture e continuità», in J. Herman / A. Marinetti (éd.), *La preistoria dell'italiano*, Tübingen, Niemeyer, 41-59.
- Mancini, Marco, 2001. «Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa», in *Riv. di Linguist.* 13, 2001 [ma 2002], 309-338.
- Mancini, Marco, 2002. «Una testimonianza di Consenzio sul numerale 'trenta' in latino volgare», in S. Heinemann / G. Bernhard / D. Kattenbusch (éd.), *Roma et Romania. Festschrift für G. Ernst zum 65. Geburtstag*, Tübingen, Niemeyer, 232-235.
- Mancini, Marco, 2005a. «La romanizzazione linguistica e l'apprendimento del latino come L2», in L. Costamagna / S. Giannini (éd.), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Atti S.I.G., Roma, Il Calamo, 151-188.
- Mancini, Marco, 2005b. «La formazione del 'neostandard' tardolatino: il caso delle *differentiae uerborum*», in Kiss / Mondin / Salvi 2005, 135-153.
- Mancini, Marco, 2007. «*Appendix Probi*: correzioni ortografiche o correzioni linguistiche?», in Lo Monaco / Molinelli 2007, 65-94.
- Maniet, Albert, 1975. *La phonétique historique du latin dans le cadre des langues indo-européennes*, Paris, Klincksieck.
- Mariotti, Scevola, 1984. «Il *Fragmentum Bobiense de nomine* (Gramm. Lat. VII 540-544 Keil)», in C. Questa / R. Raffaelli (éd.), *Il libro e il testo*, Urbino, 39-68.
- Marotta, Giovanna, 1999. «*Degenerate Feet* nella fonologia metrica dell'italiano», in *Fonologia e morfologia dell'italiano e dei dialetti d'Italia*, Atti XXXI Congresso S.L.I., Roma, Bulzoni, 97-116.
- Merlo, Clemente, 1936. «Considerazioni sulla fonetica della lingua latina», in *L'Italia Dialett.* 12, 83-97.
- Meyer-Lübke, Wilhelm, 1972. *Grammatica storica della lingua italiana e dei dialetti toscani*, riduzione e traduz. di M. Bartoli e G. Braun, II ed., Torino, Loescher.
- Niedermann, Max, 1953. *Précis de phonétique historique du latin*, IV ed., Paris, Klincksieck.
- Niermeyer, J.F., 1997. *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, Leiden-New York-Köln, Brill.
- Orioles, Vincenzo, 1998. «Forme ipercorrette dell'*Appendix Probi*», in *O-pe-re. Studi in memoria di Adriana Quattordio Moreschini*, Pisa-Roma, Ist. Edit. e Poligr. Internaz., 281-291.
- Orioles, Vincenzo, 2002. *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo.

- Paris, Gaston, 1887. «L'Appendix Probi», in *Mélanges Renier. Recueil de travaux par l'Ecole pratique des hautes études en mém. de son Président L. Renier*, Paris, Vieweg, 301-309.
- Pascucci, Giovanni, 1966. «A proposito di 'muta cum liquida'», in *Studi Ital. di Filol. Class.* 38, 41-62.
- Pasquali, Giorgio, 1935. «Prosodia», in *Enciclopedia Italiana*, vol. 33, Roma, Ist. Enciclop. Italiana, 348.
- Passalacqua, Marina, 1984. *Tre testi grammaticali bobbiesi (GL V 555-566; 634-654; IV 207-216 Keil)*, Roma, Ed. Storia e Lett.
- Peruzzi, Emilio, 1994. «Pollubrum», in Cipriano / Di Giovine / Mancini 1994, 261-270.
- Pisani, Vittore, 1962. *Grammatica latina storica e comparativa*, III ed., Torino, Rosenberg & Sellier.
- Pocetti, Paolo, 1993. «Teorie grammaticali e prassi della *Latinitas* in Cesare», in D. Poli (éd.), *La cultura in Cesare*, Roma, Il Calamo, 599-641.
- Pulgram, Ernst, 1975. *Latin-Romance Phonology: Prosodics and Metrics*, München, Fink.
- Riché, Pierre, 1962. *Education et culture dans l'Occident barbare VI^e-VIII^e siècle*, IV ed., Paris, Ed. du Seuil.
- Richter, Elise, 1934. *Beiträge zur Geschichte der Romanismen, I, Chronologische Phonetik des Französischen bis zum Ende des 8. Jhr.*, Halle/Saale, Niemeyer.
- Robson, C.A., 1963. «L'Appendix Probi et la philologie latine», in *Le Moyen Age: Rev. d'Histoire et de Philol.* 69, 37-54.
- Rohlf, Gerhard, 1956. *Sermo vulgaris Latinus. Vulgärlateinisches Lesebuch*, II ed., Tübingen, Niemeyer.
- Rohlf, Gerhard, 1966. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi.
- Rohlf, Gerhard, 1968. *Vom Vulgärlatein zum Altfranzösischen. Einführung in das Studium der altfranzösischen Sprache*, III ed., Tübingen, Niemeyer.
- Sabatini, Francesco, 1963-1964. «Tra latino tardo e origini romanze. 1. L'Appendix Probi è opera di un irlandese di Bobbio?» in *Studi di linguist. ital.* 4, 140-143.
- Safarewicz, Jan, 1969. *Historische lateinische Grammatik*, Tübingen, Niemeyer.
- Serianni, Luca, 2001. *Introduzione alla lingua poetica italiana*, Roma, Carocci.
- Sommer, Ferdinand / Pfister, Raimund. 1977. *Handbuch der lateinischen Laut- und Formenlehre. Eine Einführung in das sprachwissenschaftliche Studium des Lateins, Band I: Einleitung und Lautlehre*, Heidelberg, Winter.
- Steup, J., 1871. *De Probis grammaticis*, Jena 1871.
- Stok, Fabio, 1997. *Appendix Probi IV*, Napoli, Arte Tipogr.
- Stolz, F. / Debrunner, A. / Schmid, W.P., 1993. *Storia della lingua latina*, trad. it., IV ed., Bologna, Pàtron.
- Strzelecki, von, 1942. «[Lateinische] Orthographie», in *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, vol. 18, 2, Stuttgart, coll. 1456-1484.

- Tagliavini, Carlo, 1969. *Le origini delle lingue romanze*, V ed., Bologna, Pàtron.
- Tekavčić, Pavao, 1980. *Grammatica storica dell'italiano, I, Fonematica*, Bologna, Il Mulino.
- Timpanaro, Sebastiano, 1965. «Muta cum liquida in poesia latina e nel latino volgare», in *Riv. di Cult. Class. e Medioev.* 7, 1075-1103.
- Ullmann, Karl, 1892. «Die Appendix Probi», in *Roman. Forsch.* 7, 145-226.
- Väänänen, Veikko, 1974. *Introduzione al latino volgare*, II ed., Bologna, Pàtron.
- Vineis, Edoardo, 1990. «Ancora sul problema di muta cum liquida (e preliminari a un'indagine sulla positio)», in R.M. Danese / F.Gori / C.Questa (éd.). *Metrica classica e linguistica*, Urbino, Quattro Venti, 143-194.
- Ward, Ralph L., 1951. «Stop plus Liquid and the Position of the Latin Accent», in *Language* 27, 447-484.
- Wright, Roger, 1982. *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool, Cairns.
- Zamboni, Alberto, 2000. *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione*, Roma, Carocci.

